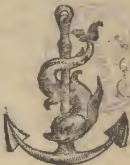
GLI STRACCIONI

Comedia

DEL COMMENDATOR
ANNIBAL CARO.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M.D.XXCIX.
Presso Aldo.

AL MOLTO MAG. S. IACOPO MANNVCCI, Gentil'huomo Fiorentino, mio S. Osseruandiss.

LA Stima, che io faccia delle singolari qualità di V. S. non patisce, che più prolunghi di scoprire al Mondo, quanto le debba. nè io debbo farle resistenza, poi ch'è così ragioneuole. Non le paia adunque istrano, se per hora vengo ad offerirle picciol cosa. Il debito, c'ho seco per ragion di parentela, di cui era talmente inuecchiata la memoria, che è bisognato rinouarsi amicitia, è grande: & io conosco, quanto mi si conuiene. Sogliono i creditori dalli debitori pigliar sempre quello, che essi porgono, per alleggerir la somma, & per più facilmente riscuoter il rimanente. V. S. adunque prenda questo principio di pagamento, che, congiunto con l'animo del pagatore, & con l'auttorità del mezano, che v'entra, non è però picciolo. Penserò io in questo mezo à maggior cosa. Et cercherò con miglior occasione di far sapere alle genti, quanto ella col

valore, & con le sue illustri attioni si pareggi à quelli, che di fortuna, & di grado le sono superiori, contentandomi solo per hora di hauer dato questo benche debole segnò della volontà mia. Trattanto, leggendò la presente Comedia, nel mezo de' suoi piu graui pensieri, (essendone ella ben degna, per il nome che porta in fronte del Commendator Annibal Caro, soggetto illustre dell'età nostra, & huomo, come si conosce per i suoi componimenti, & per il grido della sua virtù, che viue, & viuerà à futuri secoli) sij ricordeuole taluolta di me, che osseruandola come faccio, ardisco di dire di meritarlo. Et qui finisco, non uolendo in così poco ristretto dir più oltre. riserbandomi à più largo campo, che sij capace di quanto mi si parà innanzi à scriuere. Et le bacio la mano.

Di Vinegia, a' VI. di Dicembre.
M D L X X X I.

Di V. S.

Seruitore,

Aldo Mannucci.

Persone della Comedia.

Prologo,
Giouanni, } fratelli, Straccioni.
Battista,
Giuletta, figliuola di vno di loro, detta altramente Agata.
Tindaro, innamorato di Giuletta, per altro nome Gisippo.
Demetrio suo amico.
Satiro suo seruo.
Madonna Argentina, nipote de gli Straccioni.
Il Caualiero Giordano, suo marito.
Barbagrigia, suo Compare.
Marabeo fattore.
Pilucca, seruo.
Nuta, fantesca.
M. Rossello, procuratore.
Mirandola, pazzo.
Ciullo,
Lispa, } Furbi di Campo di Fiore.
Fuligatto,

PROLOGO.

PETTATORI, voi douete la piu parte hauere conoſciuti li Straccioni; quel Gio uanni, & quel Batti- ſta, ò piu toſto quel Giouambattiſta, fra- telli Scotti, ch'erano due in vno, ò vno in due; voi m'intendete. Quell'Auino, Auolio de' noſtri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe ſopra toppe, & ricamati di refe riccio ſopra riccio. Quei zazzerati, con quei naſi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti biſunti, che andauano per Roma ſempre inſieme, ch'erano di vna medeſima ſtāpa, che faceuano, che diceuano le medeſime coſe: che parlauano tutti due in vna volta, ò l'vno ſeruiua per Echo dell'altro. Non guardate, che vno di eſsi ſia morto: che nè anco per morte ſi poſſono ſcompagnare. Il uiuo è morto in quel di la, e'l morto viue in queſto di quà; coſi taluolta ſon morti tutti due, & taluolta ſon tutti due viui. & per ſegno di ciò, queſto per certi giorni non ſi uede: & hoggi vedrete qui l'uno, e l'altro di loro. Voi hauete inteſo dire di quel Caſtore, & di quel Polluce quelle belle facende, che fecero non ſo che comunella di naſcimento di uita, & di mor-

morte: & che diuẽtarono anco immortali: che nõ son morti mai: imaginateui, che questi siano desi: perche fanno delle medesime cose: & sono anco due bei giouini, come quelli, saluo che a dire il uero sono un poco piu sudici di loro. Voi gli hauete per poueri, & per pazzi: & l'autore ha tolto a farli ricchi, & saui. La cagion, che lo muoue è da ridere, e dirolla ancora a voi: ma teneteml secreto. Costoro, sapẽdo, che il cõpositore di questa Comedia è Seruitore antico di Casa Farnese; e credendosi, che per hauer sì grã padrone, egli sia qual che grãde Arcifanfano, per guadagnarsi il suo fauore nella causa loro, gli hãno a piena bocca fatto un presente di cinquãta mila scudi; di quelli però, che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai prouato d'essere ricco, se nõ in sogno, uolẽdosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale, come di contãti; & a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cãbio delli cinquãta mila riceuuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento mila in Comedia. Il medesimo fa del senno: perche, come è tenuto da loro per grãde, cosi uuole, che uoi habbiate essi p saui. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome, e'l soggetto a questa Comedia, cõ una lite, che fanno cõ i Grimaldi, cõ una figliuola, c'hãno lascia ta a Scio, e cõ una nipote, che nõ sapeuano

d'hauere a Roma. gli scompigli, gli ingãni, le gelosie, le quistioni, le paure, che ui nascono, come si scuoprono, come s'acquetano, si vedrà nel procedere. Bastiui per hora a sapere, che di questi tre sempli ci principali si fanno molte uarie, & quasi incredibili mescolãze di diuersi accidenti di fortuna, di diuerse nature, & consigli di huomini di piu conditioni. Di morti, che uiuono: di viui, che son morti: di pazzi, che son sauij: di uedoui maritati: di mariti, che hãno due mogli: di mogli, che hãno due mariti. Vi sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: famigliari inimici: prigioni liberi: & altre cose assai, tutte strauaganti, & tutte nuoue. Questo argomẽto cosi interzato mouerà forse troppo la colera a questi stitichi; perche scempio, è doppio solamente è stato usato da gli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che, se ben non si troua essempio, che sia stato fatto, nõ si truoua anco diuieto, che non si possa fare; & anco s'è mosso a farlo cõ qualche ragione. La fauola pecca di tre sorti humori: uno argomẽto non gli muoue; due non gli risoluono; il terzo gli uacua, & è ristoratiuo; perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia, & ha le sue parti, & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Mancar di uitio,

& abbondar d'arte,merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'uso degli antichi. Et se ui parrà, che in qualche parte l'habbi alterato; considerate,che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli, che fanno uariar l'operationi, e le leggi dell'operare. Chi vestisse hora di toga,& di pretesta,per begli habiti,che fossero,ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri,e le calze à campanelle:perche gli occhi, gli orecchi,e'l gusto de gli huomini sono sempre acconci a quel che porta l'vso presente.L'autore uorrebbe,ch'io ui dicessi ancora molte cose a sua giustificatione. ma questo bau. te a saper breuemente; che egli conosce d'hauer data impresa alle mani, & che per obedienza s'è messo à farla, non per prosontione. Tuttauolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo)di piacerui. Ma la legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'essempio è molto vario:ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. Per questo,piacer a tutti, è difficile;& in tutte le cose,impossibile. Assai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica;se in qualche cosa piacerà a qualche parte di uoi. Ma prestatemi grata audiēza. & gustate bene:che,essendo il cōuito di molte uiuāde;spero,che ui sarà pasto per ogn'uno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Ilucca, poiche per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna, non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma. di gratia fammi il piloto fino à tanto, ch'io troui questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. *Prima che si beua?*

Dem. *O tu hai beuuto a Ripa in tanti luoghi.*

Pil. *O è, & da Ripa in quà?*

Dem. *Insegnaci almeno, doue mi posso abbattere a uederlo.*

Pil. *In Ponte, capita ogn'uno.*

Dem. *Et doue è Ponte?*

Pil. *Doue siamo noi piu tosto? che piazza è questa? questa strada nõ c'era ella: nè questa.*

Dem. *Ancora in terra hauemo bisogno della Bossola?*

Pil. *Doue è il Palazzo di Casa Farnese?*

Dem. *Se fosse un magazzin di uino, già l'harebbe trouato.*

Pil. *E' forse questo? ò non era tanto alto.*

Dem. *Tu sei ben piu alto di lui.*

Pil. *Mi par pur desso. Si è. & la casa della mia padro-*

padrona doue è, ch'era qui incontro?

Dem. *Di quante botti ha beuuto, tante volte si fa il ceruello.*

Pil. *Era pur di quì.*

Dem. *Greco.*

Pil. *Nò, più là.*

Dem. *Corso.*

Pil. *Da questo altro lato.*

Dem. *Mazzacane.*

Pil. *Doue è Campo di Fiore? di quà? ò di quà?*

Dem. *Almeno ci riconoscessi tu gli huomini.*

Pil. *O ecco quì la bottega del Barbagrigia Stampatore.*

Dem. *Non è poco.*

Pil. *Siate il ben trouato, Barbagrigia.*

Bar. *E tu ben uenuto.*

Pil. *Come va?*

Bar. *Grassamente, come tu vedi.*

Pil. *Veggo bene, che non potete piu capir nella mostra; ò uè, pancia onnipotente c'hauete fatta. Dio ve la benedica.*

Bar. *Costui mi dice uillania molto famigliarmente. chi sei tu?*

Pil. *Son Pilucca.*

Bar. *Pilucca, & che uuol dir, che sei così spiluccato?*

Dem. *Botta risposta.*

Bar. *Che habito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?*

Pil. *Per disgratia, non per maleficio.*

Bar. *Ci ritornerai dunque.*

Dem. *Vuol dir, che ti farai rimenato da Birri.*

Pil. *La intendeua senza chiosa.*

Bar. *Et come ci capitasti?*

Pil. *Voi sapete, che'l Caualier Giordano nostro Compare uolse andar in Leuante, per ualersi di non so che heredità della padrona.*

Bar. *Ben sai, che lo sò.*

Pil. *Et che, dopò che si partì di qua, non se n'è saputa piu nuoua.*

Bar. *Sollo.*

Pil. *Et che la padrona mi mandò, che lo cercassi per tutto.*

Bar. *Ben.*

Pil. *Non ho trouato lui, & quasi, che mi son perduto io.*

Bar. *Il maggior guadagno, che potessimo fare. In man de' Mori, ah.*

Pil. *Cinque maledetti anni.*

Bar. *Il resto mi so io. un remo di trenta piedi.*

Pil. *Peggio.*

Bar. *Ferri di cinquanta libre.*

Pil. *Peggio.*

Bar. *Grisanti a bizeffe.*

Pil. *Peggio, dico.*

Bar. *Et che Diauolo è peggio?*

Pil. *Acqua, & biscotto.*

Bar. *Ah, ah; & come ne sei scampato?*

Pil. *La galera finalmente, quando il Diauolo uolse, dette attrauerso. & cosi ne siamo usciti questo galant'huomo, & io.*

Bar. *Tanto, che la disgratia t'è stata uentura.*

Pil. *Basta. noi siamo qui. Anzi io non so doue mi sia. Mi pareua d'esser fuor di mare, & pur*

pur mi ua il ceruello a guazzo. Et mi uergo gno a dir, che non ritrouo la casa di Madonna Argentina, mia padrona.

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *Doue Diauolo è questa casa?*

Bar. *Se l'ha ingoiata il Boccaccio.*

Pil. *Chi Boccaccio?*

Bar. *Il soprastante della fame, non lo conosci? Il locotenente del terremoto. Quel, che cõ una uerga insanguinata, & con un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa, & le tira tutte per terra.*

Pil. *Ah, si, si, quel da gli specchi. E' molto amico della mia padrona.*

Bar. *Et però l'ha fatto fauore di metterle la casa in piazza.*

Pil. *La casa in piazza: in questa non è.*

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *O grã capocchio, ch'io sono. adesso la intẽdo. oh nõ poteua ruinar più gloriosamẽte: poiche la sua ruina è parte di tanta magnificenza:*

Dem. *O bel palazzo. O bella piazza. O bella Roma.*

Pil. *Ma, io che farò? la casa nõ c'è, la padrona nõ trouo. ho una fame, che la ueggo. & son tãto impaurito dell'acqua, che nõ mi tẽgo ancora sicuro, finche nõ sono in cãmina della padrona.*

Bar. *Costi si, che porti pericolo d'affogare.*

Pil. *Intãto mi impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue sta.*

Bar. *Dimmi, doue hai tercato del Caualiero?*

Pil. *Fin quasi nell'altro mondo.*

Bar.

Bar. *In somma non l'hai trouato?*

Pil. *Et come, s'è morto?*

Bar. *O pouero mio compare, & doue, & come è morto?*

Pil. *E' cosa lunga, & son digiuno.*

Bar. *Dì breuemente.*

Pil. *Morì di subito. Non t'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se volete.*

Bar. *Or sù, che t'ho castigato a bastanza. Va là, che uoglio uenire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.*

Dem. *Pilucca, non uolemo prima trouar quel mio amico?*

Pil. *Chi uolete, che troui, se mi sono smarrito io?*

Bat. *Chi cercate huomo da bene?*

Dem. *Vn M. Tindaro Sciotto il qual però non so che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altroue.*

Pil. *Questo è come un cercare de' fonghi:*

Bar. *Io non lo conosco. ma questi dui Straccioni, che uengono di quà, sono Sciotti.*

Dem. *Guata coppia di compatrioti horreuoli: andateuene a uostra posta, che io ne uoglio domandare loro.*

Pil. *Hor si, a riuederci.*

SCENA SECONDA.

Battista, Giouanni, Straccioni, Demetrio.

Gio. *Città bella, Città bella: Città brutta:*

Bat. *Città arcibrutta. poiche doma.*

Gio. *Poueri, & pazzi.*

Batt.

Batt. *Si pazzi & poueri ci ha fatti noi.*

Gio. *Con la gratia de gli huomini.*

Dem. *Che uccelacci son questi? ò litiganti, ò archemisti debbon essere.*

Gio. *Da Scio a Genoua.*

Batt. *Da Genoua a Roma.*

Gio. *Da Erode a Pilato.*

Batt. *D'oggi in domane.*

Dem. *Sono Sciotti, uengono da Genoua, & litigano. sta pur a uedere, che seranno i Canali.*

Gio. *Non ci mancaua altro, che il dolore & il uituperio del paese. Se è uero, che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.*

De. *Di Giuletta, e di Tindaro dicono. sono dessi certo ma, perche uãno cosi diserti, sono forsi impazzati a Roma? nõ sarebbe grã fatto. Mi uoglio fare loro innãzi, per intẽdere che strauagãza è questa, e per hauer nuoua di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che nõ sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta. che piu? a ogni modo nõ mi conoscono di uista per Demetr.*

Gio. *Costui mi pare all'habito, del paese.*

Batt. *Dondo uenite, buon compagno.*

Dem. *Di Leuante.*

Gio. *Di che parte?*

Dem. *Di Scio.*

Batt. *Sete Sciotto uoi?*

Dem *Al uostro comando, & uoi.*

Gio. *Sciotti.*

Dem. *Come sete uoi quà?*

Batt. *Per facende, & uoi?*

Dem.

Dem. *Per fortuna. Ditemi, se ui piace, non sete uoi de' Canali?*

Gio. *Sì siamo.*

Dem. *E che stracci son questi?*

Batt. *I trofei della nostra lite.*

Dem. *Vn bel honor ui fate, per Dio.*

Gio. *A poueri, & malcõtenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito.*

Batt. *Et, fin che non ci uendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta.*

Dem. *Da chi?*

Gio. *Se sete del paese, lo douete sapere.*

Dem. *Ah, sì, sì: da Tindaro.*

Batt. *Da Tindaro, & da Demetrio.*

De. *Perche Demetrio? non è egli uostro parente? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben uostro, e della uostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta*

Gio *Vn gran ben per Dio.*

Batt. *Et un grande amore è stato il suo?*

Gio *A dishonorar lei.*

Bat. *Et ingiuriar tutto il suo parentado.*

Dem. *Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legitimo, poiche si uuol per moglie, & uoi non hanno ingiuriati, poi che non si son mossi per uostro dispregio; ma per desiderio d'apparentare con uoi.*

Gio *A nostro dispetto.*

Dem. *Buona uostra gratia, se uolete.*

Batt. *La licenza delle massare da Genoua.*

Dem.

De. O, se voi nõ hauete mai voluto consentirui:

Gio. *Per hauer detto di nò molte volte, non è però, che non si possa una uolta dir di sì, come a l'ultimo hauemo fatto.*

Dem. *Vi ricordo, che la patienza senza speranza ne gli innamorati diuenta disperatione.*

Batt. *Et ne gli ingiurati si risolue in vendetta.*

Dem. *Se sete sani, vi contentarete di quello, ch'è stato ordinato, & esseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & cosi rimedierete a i disordini passati, & quelli da venire. & per che non u'hauete uoi a contentare, che una uostra figliuola sia maritata al piu nobile, al piu ricco, & al piu da ben giouine di Scio?*

Gio. *Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.*

Batt. *Et, se procedeua con la debita modestia senza rapirla, era sua.*

Dem. *Sua è ella adesso: & non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?*

Gio. *Non l'harà di nostro consenso, perche non può esser con nostro honore.*

De. *Anzi l'honor uostro non si può saluare, per altra uia. & come farete che non sia fatto?*

Bat. *Et come faranno essi, che non sia mai fatto?*

Dem. *Voi non sete per la uia.*

Gio *Douete esser loro amico, al parlare che fate.*

De. *Sono anco uostro, ancor che nõ mi conosciate.*

Batt. *Chi sete uoi?*

Dem. *Lo saprete poi: perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò, per benefitio dell'una par-*

te, & dell'altra.

Gio. *Non ci accade altro parlamento per questo conto; ma uolentieri sapremmo da uoi quel che sia di loro.*

Dem. *Li vo cercando, & spero trouarli.*

Batt. *In Roma?*

Dem. *Basta. ma poiche sete in questa ostinatione, non ve ne dirò altro.*

Gio. *Si pure. fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.*

Dem. *Colui, che uà là, mi par Satiro. a Dio.*

Gio. *Doue andate?*

Dem. *Non accade altro.*

Bat. *Vdite: come ui domandate?*

Gio. *Doue ui trouaremo?*

Dem. *Non posso più stare.*

Gio. *Parlateci, che qualche cosa sarà.*

Dem. *In buon'hora. lassatemi andare adesso doue sarete voi.*

Gio. *Andremo a sollecitar la nostra sentenza, & saremo tosto di quà.*

Dem. *Ritornate, che ci parlaremo.*

SCENA TERZA.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

De. *PEr Dio, che questo è Satiro. o se messer Tindaro è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare. è pur Tindaro da vero. che uentura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in una uolta.*

G. *Moglie moglie, nõ me ne parlar più, se tu vuoi.*

Dem.

Dem. *Sua moglie è Giuletta. dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.*

Sat. *Vn gran torto li fate, a non renderli il cambio di tanto amore, che ui porta.*

Gis. *Torto le farei di accettarla, poi c'ho l'animo volto tutto a quell'altra.*

Dem. *Qual altra? o questa sarà bella, che non voglia piu la Giuletta, quãdo l'hauemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per hauerla.*

Sat. *Padrone, ue ne pentirete.*

Gis. *O tu mi hai fradicio, a voler saper di me piu che io medesimo. basta, che io t'ho per amoreuole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente, & del fastidioso.*

Dem. *Che cosa sarà questa? mi uoglio scoprire.*

Gis. *Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.*

Dem. *Demetrio uostro uedete.*

Gis. *O, messer Demetrio mio caro.*

Sat. *O padron mio.*

Dem. *O Satiro da bene, o messer Tindaro, io u'ho pur ritrouato una uolta.*

Sat. *Auuertite, che non è piu Tindaro.*

Gis. *Dice bene il uero, che io non son piu desso.*

Dem. *Perche?*

Sat. *Si fa chiamar Gisippo.*

Dem *O si si. mi par ben fatto, per ogni rispetto.*

Gis. *Donde uenite, & che andate facendo?*

Dem. *Vengo si può dir del Mondo in tanti luoghi sono stato. vò cercando di uoi: & portoui buone nuoue.*

Gis. *Altro di buono non mi potrete portare, che*

la uostra presenza.

De. *So che questa v'è cara. ma piu cara ui debbe essere il cōpimēto di tutti i uostri desideri*

Gis. *Dite cosa, che non può essere.*

De. *Come nō può essere, che la Giuletta è uostra?*

Gis. *Mia non è ella, & non può piu essere.*

Dem. *Domine, che uoi non la uogliate hora, che i suoi se ne contentano. hauete a saper, che, tosta che noi l'hauemmo, giunsero lettere del Padre, & del Zio di qua d' Italia, che ui fosse sposata, & un giorno di piu che indugiauamo, non bisognaua rapirla.*

Gis. *Ahi fortuna, fortuna. questi sono de' tuoi tratti, delle disgratie, che tu mi mandi: non ne coglie una in fallo. le gratie o non uengono mai, o non arriuano a tempo.*

De. *La pouera madre, riceuute lettere di quà fu molto dolente della uostra partita, & sentendo, che ui faceua cercare, mi son mosso a cercar di uoi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso uoi; perche, scoperto che fu, che io tenni le mani a la uostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, & la fortuna maggiormēte. a l'ultimo, dopo molte disgratie, uscito di man di Mori, hor' hora son giūto quì, & mi sono abbattuto a punto nel Padre, & nel Zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, & quel che so del paese, u'assecuro, che la Giuletta sarà uostra con buona gratia d'ognuno. uoi piangete, M. Gisippo?*

Gis. *Oime.*

Dem. *Satiro, che uuol dir questo?*

Gis. *Oime, oime.*

Sat. *Voi non douete saper dunque, che la Giuletta è morta?*

Dem. *Morta? Giuletta? O che dì tu, Satiro.*

Gis. *Quando io era in gratia a lei, era nimico de' suoi hor, che i suoi mi uogliono, non ho più lei. uiua mi si negaua, morta mi si concede.*

De. *Questa è ueramẽte una grã pdita, & haueте mille ragioni a dolerуene. ma, darsi in pda al dolor p cosa, ch'è naturale, & necessaria, et sẽza rimedio, nõ si cõuiene nè alla prudenza, nè alla costãza d'un gẽtil'huomo uostro pari.*

Gis. *Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'ella non è morta quando, & come muoiono l'altre. è stata uccisa, fancinlla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: & peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ahi Giuletta sucnturata.*

Dem. *Io mi sento scoppiare il core. O o, fiero accidente è stato questo.*

Sat. *Di gratia, non ne ragionate piu con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.*

Dem. *O' Satiro, come è stata questa disgratia?*

S. *Vi dirò breuemẽte. Rapita la Giuletta, nauigauamo alla uolta di Corfù. Giunti a uista del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque fuste di Turchi. M. Gisippo, per la conoscẽza, c'haueua ne l'isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina auãti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente*

con me. Approdati che fummo, trouãmo, ch'a pũto ui sopragiũgeuano di Cefalonia le galere de' Venetiani, Il Capitã era suo caro amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci metemmo a seguitarle: ancor che si fossero allargate. & già ci trouauamo lor ꝓsso; quãdo ueggiamo, che, ꝑ fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciãdo d'ucciderla; & ꝑ q̃sto incalzãdo noi maggiormẽte, ĩ un tratto a nostri occhi ueggẽti, le tagliano il capo, & gittano il corpo in mare.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo, fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando uantaggio, si saluarono.

Dem. O sfortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlaui dianzi, che egli dice di non la uolere?

Sat. M. Demetrio, questa è una uentura, che Dio li manda, in ricompensa di tanta disgratia; una Vedoua Gentildonna ricchissima; la piu gentil creatura di Roma; come suole auenire, che i sangui s'affrontano; non l'ha prima ueduto, che s'è innamorata di lui, & lo uuole per marito, & per signore di tutta la sua robba; & che robba! & che donna harebbe egli? un contado, si puol dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non uogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche uoi ci siate, uedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tempo hor da toccar questo tasto.

sto ueggiamo di torlo da q̃sto affanno, & quã do sarà meglio disposto, gli ne parlaremo.

Sa. *Intãto leuiãci di quà, ch'io ueggo un che esce dalla uedoua; dubito, che non mãdi a sollicitarmi di q̃sto parẽtado, & io la uoglio tratte nere, fin che nõ facciamo meglior risolutione.*

Dem. *M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io uoglio pur uedere Roma.*

SCENA QVARTA:

Pilucca, Marabeo, Nuta

Pi. *Questa mia padrona mi ha stracco con tante minutie, ch'ella mi domanda. già quattro uolte mi ha fatto richiamare di cantina, & piu di mille ha uoluto, ch'io le re plichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io non mi uo glio morir intanto. Et, mẽtre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne uada a be uer un tratto col Fattore, & rinouar la lega con lui di robbar la padrona. Io ueggo a pũto alla finestra, che fa l'amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.*

Mar. *Tondo, & frizante insieme, m'è ito fin in su le punte de' piedi.*

Pil. *Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti uenga il cancaro.*

Mar. *Chi è là.*

Pil. *Non mi conosci, briccone?*

Mar. *Non io. beuo un tratto, & uengo a basso.*

Pil.

Pil. *Vattene a casa del Diauolo; poiche il fi...*
è noto, che rombazzo è queste, sarebbe mai ...
duto giù per le scale.

Mar. *Oi, oi, oimè.*

Pil. *E parla, poiche non ha rotto il collo, è p...*
male.

Mar. *Oime la testa.*

Pil. *Che cosa ci hai? leua la mano, non è nie...*
te, il manco male, che tu habbi in capo è qu...
sto, o ua beuilo tutto tu.

Mar. *Chi Diauolo sei tu, che sei uenuto hog...*
à farmi rompere il collo.

Pil. *Non mi riconosci anchora? sono il tuo P...*
lucca.

Mar. *Da Lucca?*

Pil. *Son Pilucca.*

M. *O Pilucca, & chi t'harebbe riconosciuto co...*
strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. *Il Padrone è tornato si.*

Mar. *Così si, che romperò il collo da uero.*

Pil. *Odi, io ho commissione di riuederti i conti ...*
siamo d'acordo insieme, se nò che tu m'intédi...

Mar. *Et che uuoi contare, che non s'è buscato,*
poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil. *Marcheo, Tu sai, ch'io ti conosco & tu co-*
nosci me. oltre all'esser io tristo di natura, ho
imparata l'arte da te, & ultimamẽte mi so-
no addottorato in galera: si che risoluiti, che io
nõ ci sto forte. Hauemo fatte tãte tristitie in-
sieme, che ꝑ ambedue fa di star cheti, & di
tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di q̃l che
tu hai rubbato la parte mia, fino al finocchio.

o guasta.

e guastaremo questa uendemmia ancora a te.

M. *Infine, io ho tāta paura, & tāto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far, ciò che tu uuoi.*

Pil. *voglio participar dunque del passato, & de l'auuenire.*

Mar. *Et cosi sia modi uecchi, & patti usati.*

Pil. *Et danari alla mano.*

Mar. *E i conti siano saldi.*

Pil. *Si co i soldi.*

Mar. *Basta, ti contentarò*

Pil: *Contanti dico io, dammeli.*

Mar. *Te ne dò la fede*

Pil. *Non si spende.*

Mar. *Te gli dò certo.*

P. *Orsu, mi fido di te. ma perche mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li uoglio meritare, con darti ueramēte la noua, che tu desideri del Padrone.*

Mar. *Dimmi dunque, che non sia tornato*

Pil. *Non è tornato.*

Mar. *Et che, non tornarà più.*

P. *Non tornarà piu* M. *Et che sia morto.*

Pil. *E' morto.* Mar. *Da uero.*

Pil. *Come, si muore da motteggio?*

Mar. *M. Giordano è morto?*

Pil. *M. Giordano.*

Mar. *In mare?* Pil. *In mare.*

Mar *Mare uiditte, e non fuggitte, Giordano non è conuerso retrorso, & forse, che la scrittura non lo diceua.*

Pil. *Se cosi è, ben gli stette.*

Mar. *Or si, che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è una buona nuoua: ma*

io te ne uoglio dare una migliore. (to ?

P. *Et che può essere meglio, che'l padrone sia mor-*

Mar. *Tel dirò io, la padrona è innamorata.*

P. *Buona, e t'intẽdo. Tu uuoi dire, che la mia nuo ua serue, per assicurarci di qllo, che s'è buscato fino a hora, & la tua a poter buscar p innãzi.*

M. *O Madesi, la padrona a ll'amore, & noi alla robba. si che, queste fedeltà, & queste cõsciẽze, son cose da morirsi di fame, & di freddo; della robba Pilucca, della robba, se uolemo esser galãt' huomini; & se i nostri nõ ce ne hãno lasciata; & costoro nõ hanno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci uagliamo delle nostre mani. A ogni modo manco male e morir di fune, che di stento, l'hai tu inteso Pilucca?*

Pil. *Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.*

Mar. *Che uuoi fare di questi Alfa bechochi, bisogna altro che i lor sogni a uiuerci. Ma che uuol dir, che la Nuta uiene così infuriata.*

Nut. *Ah traditoraccio poltrone, Per ciò non uoleui tu, che io ti entrassi piu in casa: Per questo, quando haueui le renelle, quãdo il fianco, &, quando il canchero che ti uenga.*

Mar. *Che cosa è questa Nuta?*

Nut. *Che cosa, ah, manigoldo.*

Mar. *Oi la barba, oi, oi.*

Pil. *Ah, ah, ah.*

Nut. *Robba fresca uoleui, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir donne: per forza; ah.*

Mar.

Mar. *Che Donne?*
Nut. *Si sà ben si, Vecchio lussurioso.*
Pil. *Ah, ah, ah.*
Mar. *Nuta mia.*
Nut. *Per forza, ah.*
Mar. *Sta un pochetto, Nuta.*
Nut. *Voglio che lo sappia ogniuno.*
Mar. *Non gridar si forte al manco.*
Nut. *Donne per forza, per forza?*
Pil. *Th'a seruito per Dio*
Nut. *Per for.*
Mar. *Zitto*
Nut. *Mi turi la bocca, furfante, la uoglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza*
Pil. *Se vuoi che taccia, dille che gridi.*
Mar. *Nuta mia*
Nut. *Tua, ah, can puzzolente.*
Mar. *Pelami tutte, & non dir niente.*
Nut. *vecchiaccio di Susanna.*
Pil. *Ah, ah, ah.*
Nut. *Ma se non mi bisognasse tornare in casa; se hauessi tempo hoggi di portar questa sua polizza al Gouernatore*
M. *Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Pilucca*
Pil. *Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: Apunto il Diauolo se la porta.*

SCENA QVINTA.

Marabeo, Pilucca.

Ma. *Pilucca, ruinato sono.*
Pil. *Vna buona scarmigliata hai tu tocca.*
Mar. *Di peggio ho paura.*

Pil. *Che baia è questa*

Mar. *Baia, ah: Vna baia da tirare una capezza, ò da balzare in una galera.*

Pil. *Canchero alla falla.*

Mar. *Tu burli, & io son morto fino a hora di paura: tu non sai l'error, che io ho fatto, nè il pericolo, che io porto.*

Pil. *Che grande error è questo.*

Mar. *Tenere una Donna per forza.*

Pil. *Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche, che Donna è questa?*

Mar. *Vna fanciulla, liberata da Turchi, per opera delle galere del Papa.*

Pil. *Et come lo sai.*

M. *Ti dirò. Questa state passata, le galere di N. S. andarono verso Leuante contra gli infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi haueuano hauuta la caccia da quelle di Venetia, & cõbattute, & prese che l'hebbero, i Turchi furon posti alla catena, & i Christiani, che vi erano su prigioni, giunti a Ciuità Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Christiani in Roma. non possono essere schiaui. fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'haueua prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Ciuita Vecchia, & tenẽdo amicitia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiaua. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Dõne. Il Capitano temea,*

come

come io so hor asdi tenerla. trouossi bisognoso di danari: io glie ne fei pala, & promisili, come uolse, di nõ cõdurla a Roma; tãto che la cõperai, & contra la promessa, che li feci; la menai pur qui: sperãdo di tenerla celata; o di far, che si stessi uolõtieri meco, et esser bẽ fornito p lussuria. Ma p molta guardia ueggo, che nõ l'ho potuta tener secreta; e p molte carezze, e minaccie, e stratij, che gli habbi fatti, mai nõ l'ho potuta disporre a guardarmi pur una uolta di buõ (*occhio.*

Pil. *E' bella?*

M. *Bella, & buona, & sauia a merauiglia, & quel ch'importa, è Christiana, e libera, & mostra d'esser nobile: onde che, stãdo p forza, fra la paura di tenerla, la disperatione di cõquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quãdo ecco s'è pur saputo, & nõ so come. Ora l'ouo dell Ascensione non cãparebbe me, ne quel Capitano; se'l Gouernatore lo sa che non siamo impiccati, o messi in galea. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi uuoi bene.*

Pil. *Che uuoi, ch'io faccia?*

M. *Che tu intẽda, come q̃sta spiona della Nuta l'ha saputo, & se l'ha detto a psona; e che prouegghi, che nõ lo dica, se siamo a tẽpo; e sopra tutto, che nõ uada dal Gouernatore, & poi pẽseremo il modo di leuarci da questo pericolo.*

Pil. *Orsù. fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.*

Mar. *Et io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

Benedetta sia questa mia Comare, almãco la dice, come la 'ntende, e 'ntendela benissimo secondo me. Poiche Pilucca afferma, che 'l marito è morto; dice di volerne un'altro, & senza cõsiglio de' parẽti, giovine, forestiero, & povero, &, alle ragioni, che assegna, mi pare una savia Dõna, & un grã pazzo mi pareb be q̃sto Gisippo, ch'ella dice d'haver già fatto tẽtare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi quì da bottega, come suole ogni giorno per fare q̃sta sensaria alla Comare: Eccolo quà cõ q̃l forestiero. Nõ ha cattivo gusto la Comare, no, un copertoro a pũto da Vedove. Huomo da bene, havete trovato q̃l vostro amico?

D. *Ho trovato q. M. Gisippo, ch'è quel medesimo.*

Bar. *Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parechie parole.*

Dem. *Come vi piace.*

Gis. *Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questa è uno stesso con me.*

Bar. *M. Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza conchiudere.*

Gis. *Che sarà pur? moglie?*

Bar. *Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo, ma questa, di che io ui uoglio parlare, sarà la contentezza, la quiete, & la felicità uostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.*

Gis. *Se non hauete a parlar d'altro, non dite più oltre.*

Sat. *M. Demetrio, ragionano di quel parentado, hora è tempo di batterlo.*

Bar. *Che, non ci hauete il capo, o non ui pare il partito degno di uoi?*

G. *Il partito è maggiore, che non merita la mia conditione: ho caro d'esser amato, et desiderato da una gētildōna sua pari: nō son si amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà: reputo, che questa sia la maggior uentura, ch'io possi hauere: conosco, che la debbo accettare; & che so male a non farlo: tuttauolta mi risoluo di non potere. la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso usare.*

Bar. *Io non intendo questo uostro parlar, & non so perche non possiate, quando uogliate; & uoler douereste, secondo, che uoi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, & amore insieme, & in una patria, come Roma, & state in dubbio di farlo?*

Dem. *Accioche uoi sappiate, Qui M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è cosi alieno da questa prattica.*

Bar. *Per una morta dunque uolete scontentare tanti uiui, & far contra di uoi medesimo?*

Gil. *Morta è ella, quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre uiua, & immortale.*

Dem. *M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della pruden za ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in uoi, non ardirei di consigliarui in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ue lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; uolete uoi nō consentirui per lo dolore, ilquale voi sapete, ch'è una alteratione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione: & di qui nascerà un'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della uita faranno mutar l'animo a uoi, & lo sdegno lo farà mutar a lei. Così uoi uorrete a hora, che non potrete, & ch'ella non uorra: perche dispregiata da uoi, si gitterà da qualcunaltro. Et delle sue simili (secondo, ch'intendo) non harete a uostra posta?*

Bar. *Si che si trouano forse ad ogni uscio de le sue pari?*

Gis. *Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della uita, io ui ricordo che non hanno forza di mouer quelli, che desiderano di morire. del tempo, so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.*

Dem. *Perche?*

Gis. *Perche è infinito.*

Dem. *Questo è impossibile: perche sete finito uoi.*

Gis.

G. *Basta, che non sia per finir auanti la fin mia.*

Dem. *Ne questo può esser: perche non nasce mai solo, che non ci rechi qualche mutatione, così dell'animo, come del corpo.*

Bar. *Voi parlate in Filosofia, & io ui uoglio parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo, come una uentosità nel corpo. Vna pittima solamente, che ui facciate al core di quel masson d'argento da la mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che uoi non haggiate considerata la bellezza, & la gratia di quella uedouetta? quel uiso dolce; quegli occhi ladri: quella persona di man della Natura? Et come potrete uoi stare addolorato a uederuela solamente innanzi.*

Gis. *Oime, che la rammemoratione di queste bellezze mi porta amaritudine.*

Bar. *O perche? non è bella?*

Gis. *E bellissima; & direi senza comparatione: se gli occhi miei non hauessero ueduta Giuletta.*

Bar. *Eccoci pur a Giuletta: Quando ui comincierà a piacere costei, ui parrà più bella de la Giuletta.*

Dem. *Dice il uero; perche la prattica fa l'amore, & l'amor genera il piacere, e'l chiodo si caccia col chiodo.*

Gis. *Il mio è fitto, & ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.*

Bar. *Voi sete giouine, figliuol mio. O guardate a questa mia barba bianca: & credete quel ch'io ui dico così alla materiale. Io hebbi un*

altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più racconsolare: nè che mai più si trouasse un'altra Donna, che m'andasse così a pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, & per guarirne, andai alla uolta della mia Paolina, la quale hora stimo più cento uolte, che quella morta: & uogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancor ella; ne torrei domane un'altra, & crederei, che mi auuenisse il medesimo.

Gis. *Io non potrei mai far questo torto a Giulietta.*

Dem. *Giulietta, o non sente, o non cura più queste nostre uanità; & se le sentisse, & se le curasse; douemo credere, ch'amasse più tosto la quiete, & l'utile, & l'honor uostro; che'l dispiacere, e'l dãno, e'l biasimo, che trarrette di questa uostra uana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui a pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A' uoi pare di meritar lode, facendo l'officio del costante innamorato; & non uedete di esser degno di riprensione, lasciando quello del buono amico. Se uoi non ui curate per conto uostro, nè di morire, nè d'esser pouero, & dishonorato: nõ douereste però uolere che morissero, o dishonoratamente uiuessero gli amici uostri, & per uostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimprouerarui, che la mia uita è in questo termine di miseria per uoi: poiche uoi non ui curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, & le facultà mie per satisfare a un cõtento del-* l'animo

l'animo nostro, & uoi, per souuenire al bisogno de la mia, & al disordine della uostra, rifiuta te una sì gran gentildonna, un sì ricco stato, & una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non uolete esser per me, quando io son misero per uoi. Hor fate quel che ui pare: ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia uita.

Sat. *O' questa sì, ch'è la 'n chiodatura.*

Gis. *M. Demetrio, non è merauiglia, ch'un disperato non s'auuegga del bisogno de l'amico: perche perde tutti i sentimenti del bene, & del male suo proprio. Ma hora, che uoi dite così, del mal mio sento dolore, & del uostro, dolore, & uergogna: poiche per mia colpa ui incontrò. Tutta uolta, come mi posso io addurre a far quel che mi dite, s'el dolor non mi lascia, s'el Genio l'abborrisce, se i sogni mena spauentano, se l'imagine di lei mi tien sì fattamente occupato; ch'io non porrò uolgere il pensiero a nessun'altra Donna?*

Dem. *Io u'ho detto, che'l dolor passerà uia: il Genio ui detterà il contrario, all'hora, che non sarà corrotto da questa passione. I sogni, uoi sapete, che son sogni: & che una imagine si scancella col sugello d'un'altra imagine.*

Gis. *Queste sono parole: & io sò, come mi sento.*

Dem. *O gran cosa, che un uostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente ui paia così: ma, che uoi solo uogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei priuilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.*

Gis. *O non sarebbe il maggior tradimento del mondo à pigliar vna simil gentildonna, che tã to liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: & che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?*

Dem. *Voi l'amerete à uostro dispetto. Non udite uoi, che alla giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che ui porta, le commodità, e i piaceri, che ne cauerete, ui trasformeranno tutto nell'amor suo?*

Gis. *Et credete, che m'habbia a dimenticar di Giuletta?*

Dem. *Se non ue ne dimenticherete, la sua ricordanza ui si farà di giorno in giorno meno acerba, & a lungo andare non ne sentirete piu passione. or dite di sì, ne la uostra buon'hora; e la sciate il pensier del restante, che non senza misterio ui si mette questa uentura per le mani.*

Gis. *Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente uedere la costãza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di uenir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu uedi, che la tua imagine, mi sta continuamẽte nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tẽtationi gli oblighi, le ragioni, che in parte mi mouono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia uolontà in niuna parte ho mai uiolate le leggi dell'amore: non ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissi-*

mo

mo ministro de gli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un'altra Donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo piu non può essere, uendo per necessità dell'amico. Se io son fedele a te, piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria sarāno i miei giorni: questi pochi contētati, ch'io gli spenda a beneficio di un tāto nostro amoreuole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento a non esser teco; ò a te mi richiama, ò potēdo in qualche parte mi consola. Andate M. Demetrio: & fate di me q̃l che ui pare; ch'io son già uīto dall'obligo, che ui tēgo.

De. *Accetto, che per l'oblige lo facciate: non potēdo psuaderuelo p altra uia; ma io ue ne grauo per l'utile, e contento uostro piu, che per mio.*

Gis. *Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion uostra, & la speranza di hauerne presto a morire.*

Dem. *A questi rischi di morte ui potessi io mettere ogni giorno.*

Bar. *Guata rischi, che son questi. Costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mā giò un'albarello di noci conce per attossicarsi.*

Dem. *Or Barbagrigia, non accade, che uoi diciate questa mala contentezza a M. Argentina: egli è disposto fino a hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele q̃sto gioiello da parte sua, e q̃sta sera le metteremo l'anello.*

Bar. *Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.*

Dem.

Den.Fate,che la vedoua sia a ordine,che li ſ
rò fare ogni coſa.

Bar. Le donne ſono a ordine ſempre. Or io
dico il pro; & uoglio ire a dirlo ancora le

Sat. Non già prima di me;che la mancia uogl
io. Io la ueggio a la fineſtra con la ſerua.

Nut. Che c'è Satiro?

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien sù, uien sù.

SCENA SECONDA.

Marabeo, Nuta.

Ma. E Mi par già, che'l boia mi peſti in ſu l
ſpalle;perche io truouo con effetto,che l
Agatina ha parlato con la Nuta per un pert
gio dietro al forno. mi ſi fa mill'anni di ſa
per quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma et
cola,che eſce di caſa;non uoglio che mi uegga

Nut. Tu t'appiatti,ah gaglioffaccio? Marabeo
padrona: non uuol uenire: Marabeo.

Mar. O che'l Diauolo ti ſtrangoli, ſtregaccia.

Nut. Va sù. Che la padrona ti domanda; pre
ſto,che biſogna proueder per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze ſi.

Mar. Di chi?

Nut. Della padrona; di chi uuoi,che ſiano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì, sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? ò queſta ſarà
l'altra. odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar.

Mar. *Nuta mia.*
Nut. *Tanto haueßi tu fiato.*
Mar. *Odi.*
Nut. *Non mi toccare.*
Mar. *V serpentosa. Lassati almeno parlare, che nozze son queste?*
Nut. *Della padrona, non l'hai inteso?*
Mar. *Con chi, ben mio?*
Nut. *Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?*
Mar. *Come con M. Gisippo, che non la uoleua?*
Nut. *Basta, che la uuole addesso. Va sù, che s'hanno a far le nozze questa sera.*
Mar. *Come questa sera?*
Nut. *Perche? ti sconcia le tue forse, con l'Agattina?*
Mar. *Che Gattina?*
Nut. *Ancora lo nieghi, fagnonaccio. non l'ho io ueduta? non l'ho parlato? non ha ella scritta al Gouernatore ogni cosa?*
Mar. *Il Gouernatore lo sa dunque?*
Nut. *Lo saperà, quando li darò questa polizza.*
Mar. *Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.*
Nut. *E che cerco io altro?*
Mar. *Vedi, che non faremo piu quella piaceuolezza insieme.*
Nut. *O mi curo assai de' fatti tuoi.*
Mar. *Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi piu me.*
Nut. *Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia uoi altri huomini.*
Mar. *Dunque gli hai tutti prouati. Odi, uoglio,*

che

che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. *In corte Sauella le farai tu, poltroncione.*

Mar. *Ah, Nuta mia, perche tanto male? sta udire, mostrami un poco questa polizza.*

Nut. *Madonna, io uengo, io uengo.*

SCENA TERZA.

Marabeo, Pilucca.

M. *La neue si strugge, & lo stronzolo si scuopre. Il Gouernatore saprà la uiolenza, ch'io faccio a costei; & la padrona si rimarrà tra le forche, & la pouertà son condotto. O' ecco Pilucca. ben che facesti con la Nuta?*

Pil. *Che uuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre faccende che le tue. co' pollaiuoli, co' pasticcieri, co' cuochi bisogna negotiare.*

Mar. *Nozze, ah, Pilucca?*

Pil. *Banchetta, ch'importa, piccioni, pauoni, suso a spendere.*

Mar. *Pilucca, quest'altra ruina non aspettaua io, che ci uenisse adosso di queste nozze.*

Pil. *Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo per parecchi dì.*

Mar. *Mal prò ci farà, ti so dire.*

Pil. *Perche?*

Mar. *Perche per noi si fa, che la padrona sia innamorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega; come potremo noi piu ruspare? & se'l marito ha stocco; doue ci trouiamo noi del ruspato?*

Pil. *Non pensiamo al male prima, che uenga. Go dia.*

diamoci queste nozze. dipoi qualche cosa farà.

Mar. *Innanzi, che uenga, bisogna pensarci. Questo uiuere a la Carlona fa per quelli, che vanno per la uia dritta: perche a huomo da bene auanza della metà del suo ceruello: ma a un tristo non basta anco tutto. Oime, mi pareua d'hauer serrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneua accesa; perche sapeuo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutatione non so donde si proceda.*

Pil. *Tant'è. la cosa è fatta.*

Mar. *Fatta? alla fe non sarà.*

Pil. *Come non sarà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, & io uengo per te, che prepari la cena, e l'altre cose, che uogliõ far nozze, questa sera medesima.*

Mar. *Questa sarà ben ben. la mina è condotta al fuoco. alla contramina, Pilucca.*

Pil. *Non c'è tempo.*

Mar. *Bisogna supplir con l'ingegno. Attrauersiamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche Diauolo c'entrerà.*

Pil. *Guarda, che non entri nel catino, Marabeo:*

Mar. *Non dubitar Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto, & non la tauola.*

Pil.

Pil. O così sì, faccisi la cena, & disfacciasi og
cosa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi
là quelli due, che uolgono il canto? quel mag
gior è lo sposo.

Pil. Quello è M. Gisippo?

Mar. Si è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio.

Pil. E' quello con chi sono scampato di galera, &
uenuto a Roma.

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

Pil. Che so io? sono Leuantini, & debbono essere
amici.

Mar. Et questa conoscenza ci torna a proposito.
sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo
Zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio, che
la vedoua è pregna.

Pil. Et è una bella pensata.

Mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospet-
to; & ogni poco di riscontro, che se n'habbia,
si crede a fatto.

Pil. Si bene.

Mar. Egli non deue conoscere in Roma altri,
che te.

Pil. Nessun'altro, nè manco può sapere, che io
conosca Gisippo.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne uiene al-
la uolta tua.

Pil. Et io te lo confetto.

Mar. Sai chi sarà buono a far creder, che sia pre-
gna, Mastro Cerbone.

Pil.

Pil. *Et a impregnarla sarà anco buono.*

Mar. *Faremo, che glie ne dica in un certo modo in carità.*

Pil. *Messersi; & io glie ne confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la provisione del banchetto.*

Mar. *Facciamo così dunque. Io piglierò l'assunto della cena, e tu truoua Mastro Cerbone, & ordina questo panione a Demetrio. Dipoi ciuettali tanto d'intorno, che ui si cali.*

Pil. *Et forse che non lo saprò fare.*

SCENA QVARTA.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

M. *Ecco qui Ciullo a tempo. To sù la cesta, uien meco, chiama due altri furbi, che t'aiutino a portar della robba.*

Ciu. *Lispa, Fuligatto, za, za.*

Ful. *O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda.*

Mar. *Chi sarà costui?*

Lis. *Vedi, che t'accenna.*

Mar. *E uestito alla marinaresca. Questo è hoggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il padrone, Diauolo, che sia desso. Aspettatemi uoi qui, fin che io torno.*

Ciu. *Non partiremo di quà.*

SCENA QVINTA.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

Ciu. *Intanto diamoci piacere alle mani.*

Ful. *Sì, sì, a Gilè, a Gilè.*

Ciu. *Fuora le sfogliate. la cesta qui nel mezzo Qua Fuligatto; Qua Lispa. Alza, per che dei fare.*

Lis. *O ecco il Mirandola, che uien di quà. D gratia facciamo una burla prima a lui, pe metterlo alle mani con gli Straccioni.*

Ciu. *Come così.*

Lis. *Gli Straccioni piatiscono quelle gioie, che uo sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'aspet tano la sentenza in fauore. I suoi auuersa ri, per aggirarli, m'hanno dato due giuli; per che facciamo credere al Mirandola, che quel le gioie, che domandano a loro, sono certe, che furon rubbate a lui.*

Ciu. *Si si, facciamolo.*

Ful. *Facciamolo.*

Lis. *Fuligatto, fermati qui tu dunque, & mo stra di sentir spiriti di questa cãtina. io andrò giù, e fingerò d'esser il suo Malariccia. Et tu Ciullo, uà, conduci il Mirandola in quà.*

Ciu. *Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?*

Lis. *O Mirandola.*

Ful. *Odi, che ti chiamano.*

Lis. *O Mirandola.*

Mir. *Chi sei tu, che mi chiami?*

Lis. *Son Malariccia.*

Mir. *Che uuoi tu?*

Lis. *Riuelarti un secreto.*

Mir. *Che secreto?*

Lis. *Non ti ricordi, che'l Gran Turco ti scrisse una uolta di mandarti una certa quantità*

di

di gioie, che furon poi tanti uetri?

Mir. *Me ne ricordo.*

Lis. *Conosci tu gli Straccioni?*

Mir. *Sì conosco.*

Lis. *O essi te l'hanno rubbate.*

Mir. *O beccacci, ladri, & come?*

Lis. *Son conciatori di gioie, & per questo capitã do alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte uennero a te; & le buone rimasero a loro.*

Mir. *Et che n'hanno fatto.*

Lis. *L'hanno uendute a san Giorgio di Genoua, & però domandano hora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.*

M. *O furfantoni, si uogliono riuestir del mio abi*

Lis. *Da parte del Grã Turco ti dico, che tu inaggisca questi danari in mano de' Grimaldi, & che ne facci tante genti per la impresa.*

Mir. *Bisogna prima far genti per cauarli loro de le mani.*

Lis. *Io son quì per questo, & per dar principio all'impresa.*

Mir. *Con quante migliaia.*

Lis. *Con millanta mila.*

Mir. *Che disegno è 'l uostro?*

Lis. *Metter Monte Mari dentro da Roma.*

Mir. *Perche fare?*

Lis. *Per esser a Caualiero a Castel Sant'Angelo.*

Mir. *O che 'l canchero ui mangi. Voi comincerete pur a intenderla. Mettetui anco di sopra il Culiseo, & la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, & per cannoni conduceteui la*

Colonne di Traiano, & d'Antonino.

Lis. *Et le Guglie.*

Mir. *Di quella di San Pietro fatene un Ariete & dell'altra seruiteuene per ferri da passatori; & de gli archi delle Therme fatte balestre a panca.*

Lis. *Farassi.*

Mir. *Et che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?*

Lis. *Aspetta, che noi facciamo questo Caualiero, & che i pali s'aguzzino.*

Mir. *Perche non inuia gli Giannizzeri intanto.*

Lis. *L'ha fatto. Et già n'ha messo vna parte.*

Mir. *E doue sono?*

Lis. *In Cancellaria, per toccar danari.*

Mir. *Et che s'ha da fare?*

Lis. *Incornarti Imperatore.*

Mir. *Di che?*

Lis. *Di Testaccio.*

Mir. *Et della Trebisonda?*

Lis. *Et della Trebisonda.*

Mir. *Che segno me ne dai.*

Lis. *Per Testaccio questa mitra: & per Trebisonda quest'altre insegne.*

Mir. *Queste mi paiono scope a me.*

Lis. *Nò, nò, sono quei fasci, che usauano i Consoli Romani.*

Mir. *La Piccardia, non confina con Testaccio?*

Lis. *Si confina: ma di questa t'inuestirà il Conte di Boiona.*

Mir. *Dammene l'insegna.*

Lis.

Lis. *Eccola.*

Mir. *Che cosa è questa? vn capestro.*

Lis. *Nò, una collana.*

Mir. *O' non mi douerò più morir di fame.*

Lis. *Nò, se cotesta collana fa il debito suo.*

Mir. *Or sollecitate dalla banda di Leuante: ch'io di quà sono a ordine.*

Lis. *Gli Straccioni haueranno la senten⁊a questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.*

Mir. *Me gli daranno hora profumati.*

Cu.
Iul.
Lis. } *Tarantara. Tarantara, tif, taf.*

A T-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

Arabeo non comparisce ancora, e questa prouisione: faria ben bell che, per empiere il corpo della p drona, mi perdessi l'empitura mio. Ma, ecco di qua Demetrio. uoglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Ce bone m'ha seruito di piantarli quella carota & se non fosse bene entrata, glie ne darò vn calcatella gentilmente.

Sat. *Cacasenno. Va piglia moglie a Roma tu.*

Pil. *Ma: se glie l'ha piantata.*

Dem. *Vedoua già sette anni, & pregna.*

Sat. *Fatemi questo latino in volgare.*

Dem. *Satiro, io dubito, che questo non sia vn stratagema per distornar questo parentato a crederlo senza riscontro, saremo corriui: riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozz non s'indugiano: indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa à lui, l'affli gemo, & lo distogliemo da questa ventura fatto, quando non fosse uero. Se è uero, & non gliene diciamo, & le nozze si faccino; lo man diamo al macello; e lo dishonoriamo per sẽpre. Che faremo, Satiro? noi l'hauemo messo in que sto labirinto, & noi ne l'hauemo a cauare.*

S. *Nō diciamo (se ui pare) a lui della pregnezza*

&

& domādiamo da noi l'indugio delle nozze ꝑ questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando; che me ne chiarirò ben io.

Dem. *Questo sarebbe il tratto: se ti bastasse l'animo di ottenerlo.*

Sat. *Ci proverò. Dirò, che non siamo a ordine: fingerò, che si senta male.*

Dem. *Intanto ecco qui Pilucca a punto. Và procura tu di ottener le nozze: & io uedrò di cauarne qualche cosa da costui.*

Pil. *Buono. si uiene a risilzare da se stesso.*

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

D. *Adio, Pilucca.*

Pi. *O M. Demetrio, hauete trouato quel uostro amico?*

Dem. *Non ancora. Che non m'aiuti a cercarlo?*

Pil. *Ho troppo da fare.*

Dem. *Et che facende son le tue?*

Pil. *Nozze.*

Dem. *Che, hai preso moglie?*

Pil. *Nò. la padrona ha preso marito.*

Dem. *Sarebbe mai quella, che si marita con un un certo Greco?*

Pil. *Che? gia la conoscete?*

Dem. *Nò, ma n'ho inteso parlar qui da certi.*

Pil. *Che ne diceuano.*

Dem. *Ch'è bella.*

Pil. *Bellissima.*

Dem. *Ricca.*

Pil. *Ricchissima.*

C Dem:

Dem. *Buona robba.*

Pil. *Buonissima.*

Dem. *Buona compagna.*

Pil. *E tant'oltre?*

Dem. *Et ancopregna, ch'è vn'altro preterea.*

Pil. *Pregna?*

Dem. *Et così alquanto.*

Pil. *Capperi. Questo è pur troppo, & si dice, ch'è pregna?*

Dem. *Et si sà, ch'è peggio.*

Pil. *O Diauolo le diceua ben io, che non si la sciasse bazzicare intorno quel Principe.*

Dem. *Principessa, ah? ò se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa?*

Pil. *Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il becco all'occa.*

Dem. *Et come tornerà il conto de' mesi poi?*

Pil. *O sta bene inquanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, così di sette, come di noue. & all'usanza d'hoggi, di piu, & di meno, secondo che bisogna.*

Dem. *Notate verba.*

Pil. *Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.*

Dem. *Si si, brache.*

Pil. *State cheto, & basta:*

Dem. *Ecco M. Gisippo, che vien di quà. A Dio, Pilucca.*

Pil. *O' questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunque*

Dem. *E non importa.*

Pil. *O che ho io detto. sta pur a veder, che sarà suo amico. vdite M. Demetrio, io burlaua con uoi, ben sapete.*

Dem.

Dem. *E io lo crede bene.*
Pil. *Non è pregna da nero:*
Dem. *Così presto ha partorito?*
Pil. *Udite.*
Dem. *Basta, uatti con Dio:*
Pil. *Di gratia.*
Dem. *Taci, ch'io taccio.*

SCENA TERZA.

Gisippo, Demetrio, Giouanni, Battista, Straccioni.

Gi. *IN somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.*
Bat. *Et l'ostination non ne può uscire.*
Gio. *Si per Dio.*
Bat. *Or sù. lasciamo, che a questo articolo rimedi il procuratore: andiamo noi a trouar quello da Scio.*
Gio. *Certo colui sa qualche cosa della Giuletta.*
Bat. *O' uedetelo là. chi è colui, ch'è seco?*
Gio. *Non lo conosco.*
Bat. *Non diss'egli, che speraua di trouar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?*
G. *Non lo potémo conoscer di uista: perche quando partimmo di là, era molto giouinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.*
Bat. *Madesi, che li somiglia.*
Gio. *O io riconosco adesso quel seruitore.*
Bat. *O quello è Satiro.*
Gio. *Quello è Satiro.*
Bat. *E Tindaro certo.*
Gio. *E Tindaro. o can traditore.*

Bat. *Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.*

Gio. *O figliuola mia.*

Bat. *Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spieremo.*

Dem. *M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi uien detto Tindaro.*

Gis. *Non importa, quando semo da noi.*

Dem. *Il mal è, che se non me ne distolgo, mi uerrà detto altroue.*

Gio. *O ribaldo, s'ha mutato il nome.*

Bat. *A tempo gliè uenuto detto.*

Dem. *Come sete a ordine per le nozze?*

Gis. *Come Dio vuole.*

Dem. *Vdite, Considerato ogni cosa, mi son risoluto, che non sia bene à farle questa sera.*

Gis. *Si potesse non farle mai.*

Dem. *O' questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildonna Romana, & menarla così alla sfuggita, non mi par, che passi con molto honor nostro, ne suo.*

Gio. *Moglie un e gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.*

Bat. *Tacete.*

Dem. *Bisogn ria, che la uedoua si contentasse di differir queste nozze.*

Gio. *Vna uedoua ha preso.*

Dem. *Che faremo?*

Gis. *Voi hauete fatto ogni cosa fin qui. fate anco il restante.*

Dem. *Gouernateui dunque, come io ui dirò. Io ho mãdato a dire, che uoi sete indisposto. Andateuene*

datevene in casa: & fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Gio. *O' traditori. & doue hanno lasciato la Giuletta.*

Bat. *Andiamo hora a parlar con essi.*

Dem. *O' fermateui M. Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.*

Gis. *A chi?*

Dem. *Al Padre, & al Zio.*

Gis. *Doue sono?*

Dem. *Eccoli, & non li possiamo piu fuggire.*

Gis. *Patientia. Aspettiamoli dunque. son questi?*

Dem. *Questi.*

Gis. *Oime, sono in tanta miseria.*

Gio. *Miseri ci hauete fatti uoi.*

Gis. *M. Giouanni io.*

Gio. *Voi ah, uoi hauete fatto quel che u'è parso. Doue è la mia figliuola?*

Bat. *Non rispondete?*

Gio. *Doue l'hauete lasciata?*

Bat. *Che n'hauete fatto?*

Gio. *Non lo uolete dire?*

Gis. *M. Demetrio.*

Dem. *Orsù, che ne parleremo poi.*

Gio. *Come, poi? Quando ue ne farete andati con Dio?*

Bat. *Ditelo, ch'a l'ultimo sarà pur uostra.*

Gio. *Come sua? che n'ha presa un'altra.*

Gis. *Oime.*

Dem. *Vdite. Leuiamoci un poco di strada.*

Bat. *Che? uolete appiattarui?*

Gio. *Doue è Giuletta?*

Gis. *O Giulietta.*

Bar. *E morta forse?*

Gis. *Oime, oime.*

Gio. *E' morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Trouerò io giustitia, giustitia.*

Dem. *Non gridate, M. Giouanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore uerso uostra figliuola.*

Gio. *Et però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.*

Bar. *Non istiamo qui a far una uccellaia in su la strada. Andiamo al Gouernatore.*

Gis. *O doue sono io condotto.*

D. *M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Digratia andatenene a casa: ch'io uoglio aspettar qui Satiro.*

SCENA QVARTA.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

D. *O che confusione, o che disperatione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli uoleua, è morta: Quella, che uuole hora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'habbiamo fatta mal capitare: se stiamo, n'hauemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, è necessario, o che 'l parẽtato uadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigionia, dal altro inimicitia, & corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza, lo metto in fu-*

ga,

ga, & lo ruino: se non lo dico; lo tradisco, & lo uitupero. che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. Et che sì, che la vedoua non cì uorrà manco dar tempo da pensarui.

Pil. *Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolue di queste nozze.*

B. *Và, uà furia di Donna, uedoua, & innamorata, e come dire foco di salnitro, di carbone, & di Zolfo. ò se queste noZze non si fanno questa sera; il mondo ha da ritornar in Caos.*

Dem. *To quest'altro? le trenta para si sono scatenate hoggi per noi.*

Pil. *Et per noi le hierarchie si sono aperte.*

Bar. *O' che Diauolo di brigate sono queste. si sogliono dir Grechi salati; ma costoro mi paiono a me. Vogliono, & non si risoluono: promettono, & si disdicono. Gli facciamo signori, & gli habbiamo anco a pregare. In fatto le uenture corrono dietro a chi le fugge.*

Dem. *Che c'è, Barbagrigia?*

Bar. *Tutto il mal del mondo. Che baie son queste, che andate facendo? Doue è lo sposo?*

Dem. *Si sente male.*

Bar. *Che male? male sta quella gentildonna, ch'è disperata, & male arriuata per amor suo. Bisogna cauar le mani di queste noZze.*

Dem. *Non c'è ordine questa sera.*

Bar. *O questa sì, che sarebbe troppo grande scandolo.*

Dem. *O che scandolo? Volete, che un'amalato faccia noZze?*

Bar. *Et uoi uolete uituperar questa gentildonna?*

Dem. *O' che uituperio a'ndugiare un'altr giorno?*

Bar. *Come un'altro giorno? che s'è fatta la prou fione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è gia cominciata.*

Dem. *Non so io: a me pare, che quel che non si può, non s'habbia a uolere; & che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.*

Bar. *In questo caso bisogna sforzarsi; & , doue corre l'honore, hauete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia piu tosto una ritirata, che una dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per uostra parte: & per uostra parte si sono intimate le noz-ze. Hora se non si fanno; l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io ui ricordo, che uoi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito uostro.*

Dem *Hassi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.*

Bar. *Questa sera starà bene. Andiamo, che li uoglio parlare.*

Dem. *Hora si riposa. Andate pur a scusarlo, che io uo per il medico.*

Bar. *A me non basta piu l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andrò piu tosto a far certe mie faccende. & tra uoi ue la spiccate.*

Pil. *O' che siate benedetti: non la potreste gouer-nar*

nar meglio. Lo Sparti matrimonio nō harebbe potuto scōciar questo parentato meglio di noi.

Dem. *Ecco i canali, che andarono dal Gouernatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.*

SCENA QVINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista Straccioni.

P. *MAdesi, che potete farlo pigliare, & darui conto di uostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Gouernatore, che ui farò dare il mandato de capiendo.*

Mir. *O' da la cioppa, ò quel Dottore.*

Pro. *Che c'è, Mirandola?*

Mir. *Non sete uoi procurator di questi Straccioni?*

Pro. *Si sono.*

Mir. *Hauete a sapere, che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.*

Pro. *Come tue?*

Mir. *Mie sono, & l'hanno rubbate a me*

Pro. *Che ne sai tu?*

Mir. *Me l'ha riuelato lo spirito di Malariccia.*

Pro. *Se questo è; l'hai di buon loco, ma parla con loro.*

Mir. *Ladroni, truffatori.*

Bat. *A noi, ladroni?*

Gio. *Anzi, truffatori.*

Mir. *A uoi si, & riuoglio le mie gioie: o la hauuta da' Grimaldi.*

Gio. *Chi sei tu, che fai si gran tagliate?*

Mir. *Sono io. Sono il Mirandola hoggi: domani sarò un'altro: che ui farò impiccare, disertoni.*

Bat. *Vn'altro ci par tu adesso a dir di queste baie.*

Gio. *Costui mi par pazzo a me.*

Mir. *Et uoi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, doue dice di mandar queste gioie a me? & eccola qui: & ecco l'inuentario delle gioie.*

Bat. *Et ecco qui l'inuentario nostro.*

Pro. *O si ueggiamo, se sono le medesime. Leggete uoi il uostro; & io leggerò quello del Mirandola.*

Bat. *Nota delle gioie, che per noi Giouanni, & Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genoua per ornamento della sua statua.*

Pro. *Nota delle gioie, che'l Gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronatione.*

Bat. *In prima, Vt Diamante grande in punta d'un'oncia accommodato per ferro de la sua lancia.*

Pro. *Vn Diamãte in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.*

Bat. *Due Topazi ciottoli grandi, conci per barchie del suo cauallo.*

Pro *Due topazi ciottoli, ch'erano pater nostri del morso del Bucifallasso.*

Bat. *Sedici Diamanti in punta, per le girelle de* gli

gli suoi sproni.

Pro. *Sedici Diamanti in punta, che furono i bitorzoli.*

Bat. *Vn balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.*

Pro. *Vn balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.*

Bat. *Vn fermaglio di rubini, smaraldi, Diamanti, & zaffiri, perpendente della Donzella.*

Pro. *Ecco anco questo, che fu dell'Imperatrice d'Osbech.*

Bat. *Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.*

Pro. *Eccoli, che furon della testa di Medusa.*

Bat. *Euui la spinella di 70. carati.*

Pro. *Et la spinella di 70. carati.*

Bat. *E'l manico di Diaspro?*

Pro. *E'l manico di Diaspro, quel proprio della scimitarra d'Enea. O queste si raffrontano tutte loro.*

Mir. *Vedete, se questi ghiotti me l'hanno fregata.*

Pro. *Che dite uoi qui?*

Gio. *Madesì, trouati di Tobia.*

Bat. *Non so quello, che si dica costui.*

Mir. *Lo saprete innanzi al Gouernatore:*

Pro. *Andiamo dunque da lui.*

Mir. *Se non mi fa ragione; me la farò a l'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola:*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.

O Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'habbia tràdito. Egli sarà venuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa. &, se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male, prima, che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sarà.

Pil. *E molto in colera: non debbe saper, che le cose uanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.*

Mar. *N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.*

Pil. *Qual altro.*

Mar. *Me ne domandi, tristitia? mu, ricordati, che me n'hai fatta una.*

Pil. *Che farnetichi tu?*

Mar. *Guata uiso, che s'acconcia a negare. Non sei tu uenuto col padrone?*

Pil. *Con qual padrone?*

Mar. *Con quale? col Caualier Giordano.*

Pil. *Che di tu? è forse uiuo?*

Mar.

Mar. Cosi fostu morto.
Pil. E venuto?
Mar. Non lo sai, boia?
Pil. Il padrone è uenuto.
Mar. Il Padrone, si. Non sei tu uenuto con lui?
Pil. Non io.
Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie mac catelle: & io so le tue: a far, & far sia.
Pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti grac- chi io.
Mar. A gaglioffetto:
Pil. Pensa ciò, che tu uuoi, ch'io non ne so niente:
Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le bagatelle con noi.
Pil. Ogni cosa può esser, saluo, ch'io t'habbi in- gannato.
Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.
Pil. Questo si, ma perche lo credeua, non perche lo sapessi: & per non l'andar piu cercando.
Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando, come è tornato?
Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritor- tole; come hora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Va truoua poi tu, chi sia colui.
Mar. Dunque tu non ne sai niente?
Pil. Niente.
Mar. Et non sei uenuto seco?
Pil. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?
Mar. Io strabilio. ò che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrouati, ambedue prigio- ni

ni di Mori, ambedue uëgon di mare, dopo ta-ti anni in un dì medesimo, & l'uno non sa d-l'altro. Di quà si tura, di là si versa. Ch-Diauolo sarà hoggi?

Pil. *Si che'l padrone è tornato?*

Mar. *Tu te n'auuederai.*

Pil. *Doue è egli?*

Mar. *In casa mia.*

Pil. *Come così?*

Mar. *E' capitato qui nella piazza Farnese, li-berato (como egli dice) dalle galere della Re-ligione. non ha trouata la sua casa: & , non uolendo comparir così diserto, come è uenuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'al-tra porta in casa mia, fin che si rimette in ar-nese.*

Pil. *Il mal uenuto sarà egli per ogn'uno: sa della padrona, che sia rimaritata?*

Mar. *Sa questo, & dell'altre cose, ch'io gli ho det-te; ma fidomi io di te, Pilucca?*

Pil. *Ah Marabeo tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.*

Mar. *Or uien quà. l'hauere impedito, che la pa-drona non pigli Gisippo, non basta, che, se que-gli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai, che bestiaccia è costui. Tu hai portata fal-samente la certezza della sua morte: io gli ho menato le mani adosso: & tu non te le te-nesti a cintola auanti, che partissi si truoua stornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non ce lo leuiamo dinanzi.*

Pil.

Pil. *Io filo di paura.*

Mar. *Et io spirito.*

Pil. *Che faremo dunque?*

Mar. *Due uie ci sono a liberarci da lui. l'una metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che haueua caro, che fosse morto: che spasima d'esser moglie di questo Gisippo: & che questa sera la doueua sposare. pensa, s'el Diauolo gli è entrato addosso. Contra à Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha una bilissima occasione di uendicarsi, essendo tenuto per morto; & non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo sarà (come si dice) ò ch'el Sabbato ammazzerà il Venerdi, o'l Venerdi ammazzerà il Sabbato; & l'uno d'essi resterà morto; & l'altro s'anderà con Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.*

Pil. *Et uolemo commettere tanto gran male?*

Mar. *Ruini il mondo, pur che stiamo ben noi. Bisogna risoluersi, ò d'esser tristo a fatto; ò di non impacciarsene.*

Pil. *Et come gli metteremo alle mani?*

Mar. *A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un'al bel tratto. Et forse, che non farà bello: d'un pericolo della uita uoglie cauarne un guadagno di cento scudi.*

Pil. *Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.*

Mar.

Mar. Odi come. Tenendo io questa giouine pe forza, tu sai quel che me ne uà. Il padron l'h ueduta: & con tutto che sia su le furie con tra Gisippo, è anco in tanto amor di costei, ch la uuole a ogni modo, & pagarmela. Disegna amazzar lui, & menar lei. Et cosi, poiche, non n'ho potuto far dell'olio, nè farò da agresto.

Pil. Benissimo.

Mar. In tanto il Gouernatore, hauendone notitia, manderebbe per lei, & per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, & leuar lei di casa.

Pil. Et doue la metteremo?

Mar. Mastro Carbone è riceuitore di tutti i nostri contrabandi.

Pil. Si, sì, benissimo; ma, come faremo, che non sia ueduta?

Mar. Stando (come tu sai) qui dirimpetto, appostaremo il tempo. & la meneremo in un subito.

Pil. Et cosi faremo.

Mar. O uedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto hauer patientia di aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io uoglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui; &, se Gisippo ci capita, mostragliene: & fa le uiste di fauorirlo, tanto che le conduchi a la mazza: & poi lascialo in su le feste.

Pil. Cosi farò: ma io non m'assicuro d'andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar.

Mar. Tiragli vn motto dell'Agata, che'l fermerai.

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

G. SO, che queste nozze diuenteranno questa sera vn mortoro, io. Perche non lo ueggo io ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangerò pur il core.

Pil. Mi par d'hauer le budella in un catino.

Gior. Costui mostra all'habito d'esser de' suoi.

Pil. Signor nò, signor nò, son de' uostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. O tu uai da galeotto.

Pil. Sono stato in galera per amor uostro, & per cercar di uoi. O padron mio mi rallegro di ...

Gior. Va alle forche. è hora tempo di fare accoglienze. Doue è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia, & di uergogna a pensar, che sia viuo.

Pil. Habbiate patienza, che ci capiti.

Gior. Doue è Marabeo?

Pil. E' ito per trabalzar l'Agatina per uoi.

Gior. To là, quest'altro affanno. sono anco innamorato.

Pil. O non c'è piu un pericolo al mondo.

Gior. Et come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, & desideroso di uendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.

Pil. Comincia a passeiare, signore.

Gior.

Gior. *Gran tiranna de gli huomini è questa be lezza: bella sopra modo, & costante giouin è costei*

Pil. *Vscito dell'orso, entrò nella pecora.*

Gior. *Amor, & crudeltà m'han posto assedio.*

Pil. *Vn uersetto per Dio. O uenga il leuto. Vn sospiretto ci manca.*

Gior. *Ahi.*

Pil. *O benissimo. Or sì, che gli daremo in culo a castruccio.*

Gior. *Che di tu, Pilucca.*

Pil. *Dico, che'l nimico ui darà presto ne la pugna: & l'amica nella brachetta.*

Gior. *Tu te ne fai beffe, poltrone, ahi*

Pil. *Io dico da uero io. ella sta pur a uostra posta:*

Gior. *Tanto stesse a tua posta il pane.*

Pil. *E' pur in uostra potestà.*

Gior. *Sì del corpo.*

Pil. *Et che uorreste altro da lei.*

Gior. *L'animo.*

Pil. *O Diauolo, che gli uegliate cauare il fiato. Voletela uoi morta?*

Gior. *Morta l'harei, quando n'hauessi solamente il corpo.*

Pil. *Eccoti in su l'amor Platonico. Pur che ue ne posiate cauar le uostre uoglie, che andate uoi piu cercando?*

Gior. *Tu parli hora da bestia, come tu sei.*

Pil. *Hauetela uoi tentata?*

Gior. *Per mille uie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata...*

Che

Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi:

Pil. *Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, uedete uedete M. Gisippo, che passa oltre per uia Giulia.*

Gior. *Quello è desso?*

Pil. *De li due, quello à man dirita. Lassate pigliar l'arme ancora a me: poiche Gisippo è con un'altro.*

Gior. *Sia pur contento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui:*

Pil. *Io ui son dunque d'auanzo. Or su, non ui darò impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauersarli innanzi.*

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. *VA pur là, che potrebbe toccare à te dispiciar le chiare. O ecco Marabeo su la porta:*

Mar. *Pilucca, ben, che facesti?*

Pil. *Ho messa la rabbia fra i cani.*

Mar. *O lasciamo, che si straccino la pelle. aiutami hora a leuar costei di casa.*

Pil. *Verracci fatto senza strepito?*

Mar. *Credo di si; perche il padrone l'ha dato una grã battaglia, & ella, per paura, che non ritorni di nuouo a combatterla, per se medesima, m'ha ricerco, che la lieui di quà, promet-*

tendomi di uenir liberamente. Già Ma
Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola
dietro a l'uscio, & stiamo aspettando, che
passi brigata. Tu intanto dà una scorrib
da qui intorno. Vieni, uieni a basso.

Pil. *Fuori, che non c'è persona.*

Mar. *Or su uia.*

Pil. *O corpo di me, questa è la bella putta.*

Mar. *Tu t'impunti.*

Aga. *Come, & che sarà questo?*

Mar. *Ah, non m'hai promesso di uenir uolen tieri?*

Aga. *Sì fin qui, traditori. Hor uegga l'aria a meno la uiolenza, che m'è fatta. A la stra da, buone persone, a la strada.*

Mar. *Dio ci aiuti.*

Aga. *A la strada.*

Mar. *Imbauagliamola, Pilucca.*

Aga. *V. V. V.*

Pil. *Mugola a tua posta: in quà, in quà, ti dico.*

Mar. *Disfatti siamo. il procurator s'è fatto a la finestra.*

Pil. *Vna putta ce l'ha caricata.*

Pro. *O la, che insolenza è questa?*

Aga. *V. V.*

Pro. *Doue strascinate noi costei?*

Mar. *Tirala.*

Pil. *Spingila.*

Pro. *Non udite nò. ò questa è la brutta cosa. Vscite fuori uicini. Datemi la mia ueste: la ueste, ò là!*

Mar.

Mar. Che faremo Pilucca?
Pil. Non lo so io?
Mar. La lasserò io: menala tu Pilucca?
Pil. Si, ch'io uoglio esser impiccato per te.
Mar. Io uoglio fuggir uia.
Pil. Et io uia.

SCENA QVARTA.

Agatina, Procuratore.

Agat. O Che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che qui non si truoui, nè misericordia, nè giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, & la persona mia; & hora son sforzata, & martirizata da nostri. O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapessi tu almeno, doue sono io.
Pro. Che cosa è questa, figliuola?
Aga. O signor mio, per l'amor di Dio, non mi lasciate far sì dishonesto torto.
Pro. Et da chi?
Aga. Da un Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: & de gli stratij, che ha fatti de la mia persona, per espugnar la mia uerginità, & per uenderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste batiture.
P. O ghiotto da forche, in q̃sta città in una piazza così celebre, a tempo di questo Prẽcipe queste soperchierie a una Vergine. Non dubitate,

tate, figliuola mia, che uoi sete salua: & qu sto tristo sarà castigato.

Aga O Signore, *se possibile è, conducetemi a pi di del Prencipe: & sentirete gran cose; perc io sono liberata da Turchi per beneficio del sue galere. & questo scelerato ha tanto ard mente d'occuparmi la libertà, che mi uien d sì gran Principe, & di tenere insieme col m corpo sepolta la gloria sua.*

Pro. *Certo sì, che questo è caso enorme, & com passioneuole. lassate far a me, figliuola, che s rete consolata. Entrate per hora in casa d questa gentildonna Romana; che sarete, co me tra i nostri medesimi. Io ho data la posti a certi miei clientoli in casa: uoglio andar pr stamente a spedirli: & tornerò subito, per in tender il caso uostro, & per aiutarui. Va su tu con lei: & prega M. Argentina da mia par te, che le dia ricetto: & che non la lassi cauar di casa, fin che non le parlo.*

SCENA QVINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista, Straccioni.

Pr. IO *stupisco dell'audacia de' tristi. Vedete cose, che s'arrischiano à fare, si può dire, in su gli occhi del Principe; & d'un Principe come questo.*

Batt. *O ecco di quà il nostro Procuratore.*

Pro. *Et se non ho procurato hoggi per uoi, non mi*

chia-

chiamate piu di questo nome: io andaua hora per aspettarui in casa.

Batt. Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.

Pro O questo s'hebbe, & fu dato al Bargello, che che l'esseguisse un pezzo fa.

Batt. Et che altro hauete fatto per noi?

Pro. Che piu potete desiderare, che'l fin della uostra lite?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore?

Pro. In fauore:

Gio. O lodato sia Dio, O M. Rossello ualent'huomo.

Batt. O M. Rossello nostro & che uoleua dir quel sequestro del Mirandola?

Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: & quello inuentario è stato un'arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non ui si spiccherà mai da torno; se non gli facciamo qualche stratagema; & già l'ho pensato; poi che so, che l'humor suo pecca in gibie, & in spiriti. Vedetelo là, che uiene a la uolta uostra tutto infuriato: hauete qualche uetro, ò qualche petraccia da mostrarli?

Batt. Ecco qui questo anellaccio.

Pro. O questo e'l caso. tenete a uoi. & lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sententiate a uostro modo. che le mie gioie uoglio io per me. Se non al corpo della cruciata, che ui uoglio

glio far mettere tutti due in uno strettoio, & cauarne la quinta essenza del sudiciume.

Pro. *Mirandola, uien qua, uoglio, che accordiamo questa cosa.*

Mir. *Datemi le mie gioie.*

Pro. *O come, se non l'hanno?*

Mir. *Datemi danari.*

Pro. *Manco.*

Mir. *O che accordo volete uoi fare?*

Pro. *Darui in cambio altre gioie, o di tanto valore, o di maggior uirtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?*

Mir. *Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d'Angelica.*

Pro *Et questo anco hanno.*

Mir. *Quello da ire inuisibile?*

Pro. *Quello.*

Mir. *O io gli ueggo pure.*

Pro. *Perche non l'hanno in bocca, ben sai.*

Mir. *Se mi date quello, son contento.*

Bat. *Non ne semo contenti noi.*

Pro. *Mostrateglene di gratia.*

Gio. *Eccolo.*

Mir. *Datemelo un poco in mano.*

Gio. *O questo nò.*

Mir. *Perche?*

Pro. *Perche te lo caccieresti in bocca, & spariresti.*

Mir. *O s'io lo posso hauere. Tenetelo uoi, & mettemene cosi un poco fra le labbia.*

Pro. *Si di gratia, facciamo questa sperienza.*

Mir. *Vedetemi?*

Pro

Pro. O è gran cosa è questa: mezzo Mirandola ueggiamo, da questo in quà.

Mir. O tu mi dai.

Pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda. tu non hai piu d'un'occhio: doue è l'altro.

Mir. O tu me lo caui;

Pro. A questo modo ti tocco, & non ti veggo.

Mir. Non uedrò io te, se tu fai così.

Pro. Deh, mettegli tutto il dito in bocca: ueggiamo, se sparisce tutto Deh, sì, non dubitate, ò, ò, non ti ueggo niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi, oi.

Pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Batt. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Batt. Oime l'anello;

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

Pro. O' che tradimento è questo Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora uoi. è uentura da lasciarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si uenitemi dietro: hor che son inuisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat. Di là, di quà.

Mir. Si, cercatemi a uostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne va via. ah, ah, ah, la lite è finita: ci hauemo leuato questo pazzo da torno: & a lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi, mercè vostra, se hauendo ricuperato la robba; non hauessimo perduto le carni.

Pro. Ben, quanto à vostra figliuola, io non le posso render la vita: ma farò ben, che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate uoi a sollecitare l'essecutione del mandato, ch'io uoglio esser qui da Madonna Argentina per vn caso d'importanza.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.

O credo, che gran tempo fa non sia auuenuta la piu strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: meglio ire a consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Caualiero, non le faccia dispiacere. O uella in su la porta, che debbe hauer licentiate le donne. Comare, a ogni cosa è rimedio. state pur allegra.

Arg. *Allegra, ah? se non mi gitto in fiume: non lauerò mai questa uergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.*

Bar. *Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano piu auanti: era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.*

Arg. *Chi Compare?*

Bar. *Il compare Caualiero; non lo sapete ancora.*

Arg. *Giordano mio marito è tornato?*

Bar. *Tornato,*

Arg. *Hoime, hoime. Non è dunque morto?*

Bar. *Morto, ah? Vn morto, che uoleua far morir altri.*

Arg. *O che mi dite uoi?*

Bar. *Pur adesso ha uoluto ammazzare Gisippo.*

Arg. *Et donde è uscito cosi hoggi costui?*

Bar. *Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie, ma, mentre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per ammazzar lui, è sopragiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: & non so poi, doue si siano andati.*

Arg. *O Dio, in che pericolo, & in che uergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, non mi uuole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era uedoua, & hora son maritata a due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non piu udita disgratia è questa mia?*

Bar. *Dio u'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Caualiero è in colera, non uoglio, che uoi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio, che si può, con la nostra Comare.*

Arg. *Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la uergogna, che la colpa.*

Bar. *Se questo è; non dubitate: ritornatenene in casa, ch'io uoglio star a uedere quel che segue.*

SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

D. *Siamo stati a rischio d'esser ammazzati: a hora corriamo pericolo, d'esser presi: leuiamoci di qui, che i Canali nõ ci faccino metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.*

Bar. *O M. Gisippo, sete uoi ferito?*

Gis. *Messer nò.*

Bar. *E uoi, M. Demetrio?*

Dem. *Manco.*

Bar. *Ringratiato sia Dio. O questo è un caso, che non s'udi mai piu.*

Gis. *Chi è costui, che n'ha uoluto amazzare?*

Bar. *Vn morto.*

Dem. *Guata morti, che s'usano in questo paese.*

Bar. *Quest'è'l marito della uostra moglie.*

Dem. *Buono, marito della moglie d'un'altro.*

Bar. *Il marito della uedoua, uoglio dire.*

Dem. *Tò là, uedoue maritate.*

Gis. *Mi fate rider, che non n'ho uoglia.*

Bar. *Hauete ragione. ho detto di gran passerotti, che non me ne sono aueduto. Lo dirò meglio. Quest'è il Caualiero Giordano morto.*

Dem. *Idest uiuo.*

Bar. *Ch'era marito.*

Dem. *Ch'è marito.*

Bar. *di Madonna Argentina ch'era uedoua.*

Dem. *Ch'era maritata.*

Bar. *A noi.*

Dem. *A lui.*

Bar. *Et hora di chi è? sua, uostra, di tutti due, di nessuno. come uà questa cosa? Io non la so dire: perche non la intendo: & straparlo, perche straueggo.*

Dem. *Basta, che l'intendemo. Questo è il suo marito, che si teneua per morto, & è uiuo. e tornato, ha trouato, che Gisippo li uolea tor la moglie. & ha uoluto tor la uita a lui.*

Bat. *Messer si. Infra tutti l'hauemo stricita con le parole. ma come la stricaremo cosi fatti?*

Dem. *Ecco Satiro, che uiene tutto spauentato: debbe hauer inteso l'assalto, che ci hà fatto il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che non hauemo male.*

Sat. *O Dio, che cosa e questa? i morti risuscitano.*

Dem. *Che piu? Lo faremo morire un'altra uolta da uero.*

Sat. *Chi uolete far morire?*

Dem. *Non di tu del Caualier Giordano, che è rususcitato.*

Sat. *Che Caualier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.*

Gis. *Che Giuletta, bestia?*

Sat. *O padrone, che ho io ueduto?*

Gis. *Che hai, spiritato?*

Sat. *Io ho ueduta, io ho ueduta la Giuletta, & l'ho ueduta con questi occhi.*

Gis. *Qualchuna, che le somiglia forse.*

Sat. *Lei stessa.*

Gis. *La Giuletta?* Sat. *La Giuletta.*

Gis. *La mia*

Sat-

Sat. *La nostra.*
Gis. *Viua?*
Sat. *Viua.*
Gis. *Doue?*
Sat. *in casa di Madonna Argentina.*
Gis. *Stai tu in ceruello?*
Sat. *Io non ho beuuto. io non vaneggio, io non dormo. io l'ho veduta. io l'ho parlato. ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io vi porto.*
Dem. *Questo è il giorno delle marauiglie.*
Bar. *Dello strabiliare.*
Dem. *O che disordine haremmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, & due mogli d'un marito in una casa medesma.*
Gis. *O Dio. questo è l'anello, con che la sposai, & questa è la sua lettera.*
Dem. *Non m'hauete voi detto, ch'ella è morta?*
Gis. *Oime, s'ella è morta, ah?*
Dem. *Et questo anello?*
Gis. *E' suo.*
Dem. *Et questa lettera?*
Gis. *E' di sua mano.*
Dem. *O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (cosi conuien, ch'io vi chiami, poi che mi truouo serua de i seruitori della vostra moglie) gli affanni, che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti, sono stati passati da me tutti con patienza: sperando di ritrouarui, & consolarmi*

 d'ha-

d'hauerui per mio consorte. Ma hora, che finalmente u'ho ritrouato, poi che a me tolto ui sete, sconsolata, & disperata per sempre, desidero di morire.

Gis. Oime, che parole sono queste? Seguitate.

Ahi, Tindaro. uoi ui maritate. hor non sete uoi mio marito? se non mi sete ancor diletto, & non uolete essermi per amore, mi sete pur di fede, & mi doueta esser per obligo. Non sono io quella, che per esser uostra moglie, non mi sono curata di abandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, ne diuenir fauola del Mondo? Ricordateui, che per uoi sono state tante tempeste, per voi sono uenuta in preda de' corsari, per uoi si può dire, che io sia morta, per uoi son uenduta, per uoi carcerata, per uoi battuta. & per non uenir donna d'altro huomo, come uoi sete fatto altro huomo di altra donna, in tante, & sì dure fortune sono stata sempre d'animo constante: & di corpo sono ancor uergine. & uoi, non forzato, non uenduto, non battuto, a uostro diletto ui rimaritate.

Gis. Et Giuletta scriue queste cose.

Il dolor, ch'io ne sento, è tale, che ne douerò tosto morire. ma solo desidero di non morir serua, ne uituperata. per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia uerginità a mostrare a gli miei, che io per legitimo amore, & non per incontinenza ho consentito a uenir con uoi. per l'altro io ui prego, (se già di momento alcuno sono i miei

preghi presso di uoi) che procuriate per me, poi che non posso morir donna uostra, che io ne muoua almeno schiaua di altri, o ricuperate con la giustitia, ò impetrate dalla uostra sposa la mia libertà: che, per esser ella cosi gentile, come intendo, ue la douerà facilmente cõcedere: & bisognãdo, promettete il prezzo, ch'io sono stata comprata: che io prometto a uoi di ristituirlo. Gis. O che dolore è questo?

Et, quando questo non uogliate fare, mi basterà solamente di morire, Ilche desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la uostra uentura. Et, per segno, che io non uoglio pregiudicare alla libertà uostra; ui riman do l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor, ch'io ui porto. State sano, & godete delle nuoue nozze. Di casa della uostra moglie Giuletta sfortunata.

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose, o pur qualch'uno ci uuol far qualche beffa?

Sat. Io ui dico, che Giuletta è uiua, & che da lei ui son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, ò fu sogno quello, ch'io uidi. O Dio, da quanti diuersi accidẽti è cõbattuto in un tẽpo l'animo mio. Ardo, tremo, mi marauiglio, nõ credo, m'allegro, mi contristo, mi uergogno. Satiro, noi la uedẽmo pur morire; &, se morì, com'è risuscitata? & se nõ è morta, chi fu q̃lla, che uedẽmo morire.

Sat. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei, ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scãbio: & che quelle fuste furono prese

poi dalle galere del Papa, Basta, che dopò molti accidēti sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fattor di M. Argētina.

Dem. *Et come ha notitia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?* Sat. *Il gioiello, che hauete mandato a M. Argentina ne l'ha dato indicio, dipoi ha ueduto me, & io l'ho chiarita del tutto.* Gis. *O Giuletta mia.*

Dem. *Doue andate uoi?* Gis. *A uederla.*

Dem. *Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Caualiero.*

Gis. *Pensateci uoi, che mi ci hauete messo.*

Dem. *Io ui ci ho messo per bene. è l buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che uoi habbiate mal proposto. Se mi dite, che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.*

Gis. *Or questo non importa, pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.*

Dem. *Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parētato: poiche in un medesimo tēpo s'e ritrouata la uostra Donna, e'l marito di M. Argētina. Et in questa parte la cosa caminerà co' suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo dalla inimicitia del Caualiere: & che mandiamo qui* Barbagrigia *a M. Argentina, & Satiro a Giuletta.*

Bar. *Et che ho io da fare con la Comare?*

Dem. *Riferir quel che hauete sentito, & ueduto, & non altro per hora.*

Sat. *Et io con la Giuletta?*

Dem. *Portarle la risposta di questa lettera, & consolarla, che lo farai facilmente, essendo informato del tutto. M. Gisippo, andateuene uoi a casa con Satiro. fate questa risposta, & mandatela.*

Gis. *Si, uolete, ch'io stia tanto a uederla?*

Dem. *Ben, ben.*

Gis. *Che uolete, che le risponda, ch'io non isto in ceruello.*

Dem. *Amor ui detterà la lettera, & Satiro la porterà. Questo basti. andateui con Dio, che i Canali uengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro. & uoi, Barbagrigia, fate quel, che u'ho detto.*

SCENA TERZA.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

G. *Tindaro debbe esser di qua, ch'io ueggo il suo compagno.*

Bat. *E'l Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore. uoglio andar per esso.*

Dem. *Fermateui, M. Battista, che ui renderemo conto della Giuletta senza Bargello.*

Bat. *Che conto ne uolete render, se è morta?*

Dem. *La Giuletta si teneua ben per morta, ma non era, & è uiua.*

Gio. *Pastura per trattenerci.*

Dem. *E' così, come ui dico.*

Gio. *Doue è ella?* Dem. *Lo saperete poi.*

Bat. *Non debbe esser uero.*

Dem. *Io dico, ch'ella è viua, & sana: così fosse ella contenta.*

Gio. *Di che?*

Dem. *Del suo Tindaro.*

Batt. *Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha presa un'altra moglie?*

Dem. *Sua moglie sarà Giuletta, se uoi norrete.*

Gio. *Et come? uuol esser marito di due.*

Dem. *Di lei sola, se ue ne contentate.*

Batt. *Et come può esser questo?*

Dem. *Bella, che sarà così.*

Gio. *Se si può fare, s'ella non è morta.*

Dem. *Dite, che ue ne contentiate.*

Gio. *Ce ne contentiamo.*

Dem. *Ma io ui scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con uoi di questa commune allegrezza.*

Gio. *Ah, Demetrio.*

Batt. *Ah, Demetrio, a noi.*

Dem. *O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io ho fatto, per bene & per bene l'hauete a riceuer: & ben farà.*

Gio. *Giuletta è uiua?*

Dem. *E' uiua.*

Gio. *Doue si troua?*

Dem. *In Roma.*

Gio. *In che loco?*

Dem. *In questa casa.*

Bat. *O ecco il Procurator, che n'esce tutto allegro.*

Gio. *Che ciè di buono, M. Rossello.*

Pro *Quel che ui mancaua per farui felici. Vostra*

stra figliuola, & noi. & io ui ho fatto così seruitio à fatui ricuperar lei, come la robba.

Bar. O M. Rossello, è pur vero, che sia viua?

Gio. O Giuletta mia.

Bar. *Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi.*

Pro. *Sorte appunto. mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un'altro la strascinaua per forza, per tramandarla, & darla, come ho ritratto da lei, in mano del Caualier Giordano.*

Dom. *Del Caualier Giordano. Guarda scambiamenti di mogli, che erano questi.*

Gio. *O Dio, che sento io di mia figliuola?*

Pro. *Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trouato, che è vostra figliuola: ho preso la difensione della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.*

Bar. *O Signor Procuratore, noi saremo felici per le uostre mani: & uoi sarete ricco per le nostre.*

Gio. *O figliuola mia. Signore, è forza ch'io uada a uederla.*

Pro. *Andateui, che io me n'andrò dal Gouernatore.*

Dom. *Et io me ne uerrò con vostra Sig. per quel che potesse bisognar l'opera mia.*

Pro. *Sarà ben fatto.*

SCE-

SCENA QVARTA

Demetrio, Procuratore, Giordano.

D. *Signor Procuratore, questo e il Caualier Giordano, che poco fa uolse amazzar M Gisippo, & me: se uiene alla uolta mia, siatemi testimonio, ch'io fo la mia difesa.*

Pro. *Come amazzare, & perche?*

Dem. *Questo Gisippo, & quel Tindaro, che hauete inteso, son tutto uno, la fortuna ha tramato un gioco di loro, & delle lor mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio hauer l'occhio a le mani.*

Gor. *La rabbia misi dissera, fin che non mi sfogo nel suo sangue, ecco qua quel suo compagno. caccia mano.*

Pro. *Che farete, Caualiero.*

Gior. *Tirateui da parte uoi.*

Pro. *Che insolenza è questa uostra? non uedete di esser in cospetto del Principe.*

Gior. *Come del Principe?*

Pro. *State saldo, che hauete uoi da far con costui.*

Gor. *Che ha da far Gisippo con la mia donna?*

Dem. *Prattica solamente di honesto matrimonio, ma uoi perche li tenete, e gli sforzate la sua?*

Gior. *Qual sua?*

Dem *La Giuletta.*

Gior.

Gior. *Che Giuletta?*

Dem. *L'Agatina, intendo, che la dimandate.*

Gior. *Io conosco l'Agatina per ischiaua di Marabeo, & non per donna di Gisippo.*

Dem. *Et Gisippo non conosce uoi per marito di Madonna Argentina.*

Gior. *Io sono pure.*

Dem. *Se uoi sete, non erauate al creder d'ogniuno, non che nostro.*

Pro. *Caualier, non si uuol'esser così precipitoso alla morte de gli huomini.*

Gior. *Dunque uolete uoi, ch'un gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini uili, & forestieri, come sono questi?*

Dem. *Caualier, parlate honesto, intendete la cosa a sangue freddo. che noi non ui hauemo fatto niuna delle inginrie, che uoi dite. Et quãto al tenerci per huomini uili, uoi ci hauete fatta tal superchieria, che, per forestieri che siamo, ui mostreremo presto, chi sono i Coresi, e i Canali di Scio, due casate ingiuriati da uoi.*

Gior. *O questa sarà bella, che ci uogliate torre i casati, come ci uoleui tor la moglie, & la robba?*

Dem. *Perche? sete de i Coresi uoi?*

Gior. *Si, se uoi uolete.*

Pro. *Et de i Canali.*

Gior. *Et la donna, che noi haueuamo tolta*

Dem. *Di chi sete uoi figliuolo?*

Gior.

Gior. *Che? mi uolete torre anche mio padre.*

Pro. *Che fauola è questa? state a ueder, che costoro si faranno parenti. Doue è questo M. Gisippo?*

Dem. *In casa.*

Pro. *Di gratia fatelo uenir fin qui.*

SCENA QVINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

Pr. *Caualiero, se uoi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, ui sarà tagliato quanto capo hauete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far priuato carcere questa Città, di sforzar le donne, di amazzar gli huomini, & di hauer si poco rispetto a un Principe, come questo.*

Gior. *Io cerco giustamente di uendicarmi. & merito piu tosto compassione di non hauer potuto, che castigo di hauerlo tentato.*

Pro. *Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.*

Gior. *Ecco qua quel traditor di Gisippo.*

Pro. *Caualier, non ui mouete, che uoglio intender io questo caso. M. Gisippo, uenite qua.*

Gior. *Gisippo, Gisippo.*

Gis. *Giordan, Giordano.*

Pro. *Cheti, & senza colera, rispondete solamente a quel, che ui dimando. Caualiero, non sete uoi Romano?*

Gior. *Sono nato a Roma.*
Pro. *Vostro padre è viuo?*
Gior. *Signor nò.*
Pro. *E'l uostro?*
Gis. *Manco.*
Pro. *Donde fu il uostro?*
Gior. *Genouese.*
Pro. *E'l uostro?*
Gis. *Sciotto.*
Pro. *Insino a hora sete di una giurisdittione; Erano anticamente di questi lochi.*
Gior. *Il mio diceua esser uenuto da Scio.*
Pro. *Eccoli di una patria. Di che casato è il uostro?*
Gior. *De i Coresi.*
Pro. *E il uostro?*
Gis. *De i Coresi.*
Pro. *Saldi. & d'una casa sete. Come si chiamaua il uostro?*
Gis. *M. Agabito.*
Pro. *E il vostro?*
Gior. *M. Franco.*
Gis. *Voi figliuolo di M. Franco, mio zio.*
Gior. *Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?*
Pro. *Piano.*
Gior. *O io non intesi mai, c'hauesse figlio, che si chiamasse Gisippo.*
Gis. *Et Tindaro?*
Gior. *Tindaro si. Sete Tindaro uoi?*
Gis. *Si sono.*
Gior. *O perche Gisippo.*

Gis. *Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima dun dubio. Sapeui uoi, Gisippo, o Tindaro che uoi siate, che uostro padre haueße questo fratello Romano?*

Gis. *Signor nò. Ma si bene a Genoua.*

Pro. *Caualiero, dunque uostro padre uenne di Genoua a Roma?*

Gior. *Sig. si. aperse qui una ragione co i Centurioni, quattro anni auenti al sacco, & poco dopo, ch'io fui nato, si morì.*

Pro. *Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermateui. Dite uoi, Caualiero, che la uostra donna, è de i Canali?*

Gior. *Signor si.*

Pro. *Di chi figliuola?*

Gior. *Di M. Paolo Canali.*

Pro. *Di quel che fù Pronotario?*

Gior. *Di quello.*

Gis. *O che sento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.*

Pro. *Come cosi?*

Gis. *Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, li quale è padre della Giuletta, & hora è quà con un'altro suo fratello.*

Pro. *Che sono gli Straccioni?*

Gis. *Cosi mi par, che li chiamino. ma sono de i Canali.*

Gior. *Questi sono dunque i zij di mia moglie.*

Pro. *O sò troppo, ch'è questo.*

Gior. *Essi son qui: & io andaua a trouarli in Leuante.*

Pro. *A che fare?*

Gior.

Gior. *A far partito con loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.*

Pro. *Vi è caduto il cascio ne i maccheroni, & forse che non haranno ben il modo di daruene qui la ualuta. Tindaro, & Giordano, uoi state cosi in cagnesco? come non ui riconoscete voi? ui sete pur fratelli.*

Gis. *Caualiero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito. & l'animo mi dice, che uoi sete del mio sangue. si che ui perdono la superchieria, che mi hauete fatta, & uoglioui per fratello.*

Gior. *Et io ui uorrei poter perdonare quella, c'hauete fatta a me. ma l'ingiurie dell'honore non si patiscono cosi di leggieri.*

Gis. *Nell'honore hauete offeso uoi me, à sforzar la mia Giuletta.*

Gior. *Io non l'haueua prima nè per Giuletta, nè per uostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.*

Gis. *Et io non v'ho nè fatto nè tentato di farui dishonore. & se tra Madonna Argentina, & me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, & essendo uoi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra. hora uoi sete uiuo, e'l parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?*

Gior. *Dubito d'adulterio.*

Pro. *Ah, Caualiero. da Madonna Argentina?*

Gis. *Questo non si trouerà mai. Di ciò douerei*

sospettare io, hauendo voi hauuta la mia in potter nostro.

Gior. *Tindaro, voi vi potete uantar di hauer una donna di pudicitia, & di costanza inespugnabile, & nelle mie mani non è stata uiolata.*

Gis. *Io lo credo a uoi: & uoi douete creder a me, poi che u'son fratello, che la nostra sia per mio conto incorrottissima.*

Gior. *Vi uoglio credere. & per nostro detto, & per riscontro della sua uita passata terrò lei per castissima, & accetto uoi per cordialissimo cugino.*

Pro. *Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono riuestiti.*

Gior. *Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.*

Bat. *Semo ricchi.*

Gio. *Semo contenti.*

Bat. *Non saremo piu pazzi.*

Gio. *Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.*

Bat. *Et ricuperata una fig'iuola.*

Gis. *Et acquistato un figliuolo, che ui sano io.*

G. *Et ritrouata una nipote, che ui è mia moglie.*

Gio. *Qual nipote? hora, che siamo ricchi, i parenti fioccano.*

Bat. *Nipote da canto de i nostri danari.*

Pro. *Nipote da tanto del nostro sangue, figliuola di M. Paolo uostro fratello.*

Gio.

Gio. *Di M. Paolo nostro fratello?*

Bat. *Di M. Paolo?*

Pro. *O eccola, che uien di qua, & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se uolessi aspettar, ch'ogni uno facesse la sua accoglienza, e'l suo sermone. Fermateui tutti. uoglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Caualier, Madonna Argentina è uostra moglie, & è gentildonna Argentina. l'hauete a restituire il uostro amore, & la sua fama. Giuletta & Tindaro si sono d'accordo moglie, & marito. & ue ne douete contentare.*

Gio. *Ce ne semo già contentati, & hora della lite, che hauemo uinta, ne diamo a lui per sua dote* 100. *mila ducati.*

Pro. *Guata boccone.*

Gio. *Et a noi, per le uostre fatiche, & per la uostra amoreuolezza, due mila.*

Pro. *Per cortesia uostra. & gran mercè. Or notate. Mad. Argentina, moglie qui del Caualiero, è figliuola di M. Paolo Canal, nostro fratello. Così uiene a essere uostra nipote cugina di Giuletta, & cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argëtina, & cugin di Giordano. Giordano è cugin di Tindaro, & cognato di Giuletta. Giuletta è cognata di Giordano, & cugina di Argentina. E uoi sete padri, Zij, & soceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano, & di Tindaro. Or a doue è congiongimëto, si stringa: doue non può essere l amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli abbracciamenti*

ciamenti tra uoi, & poi piu per agio ui farete le belle parole.

Pil. *Questa è una grande abbracciata, Marabeo. esci fuori: che le cose si rappatumeranno ancor per noi.*

Mar. *Ecci il Bargello?*

Pil. *Non u'è. uienpur via.*

Mar. *Guardaci bene.*

Pro. *O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, hauete a esser impiccati, & hora uo dal Gouernatore, per farui questo seruitio.*

Gior. *Signore, per non trauagliar me, che sono interessato in questo disordine, & per non interdire una allegrezza, come questa, ui domando di gratia, che non ne parliate altramente.*

Pro. *Si. ma fate pensiero, che le forche ue gli prestino.*

Pil. *No, no. da qui innanzi uolemo esser huomini da bene.*

Pro. *Durerete vna gran fatica:*

Mar. *Fateci perdonare ancora a Madonna Giuletta.*

Pro. *Orsu, che non si riuegga nissuna delle cose passate. su.*

Mar. *Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere? ne farei un bel guadagno per Dio.*

Pil. *Oibò. non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?*

Mar. *Tu dil vero? & per questa allegrezza non uoglio, che habbia piu briga di conti. Padron,*

facciamo,

facciamo, che siano saldi fra noi. &, se m'hauete a dar qualche cosa, di bel patto ue ne fo un presente.

Pro. *Questo si, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.*

Gior. *Voi uedete. Or si, che ne sono contento anch'io. su.*

Pro. *Già sete contenti tutti. Et così siate sempre. Ordinate le nozze: & dateui buon tempo. Et voi, spettatori, fate segno di allegrezza.*

IL FINE.